

Massimiliano De Rose

LA COMPAGNIA
DELLA MORTE
Alberto da Giussano

La compagnia della morte - Alberto da Giussano

Copyright © 2007 by Massimiliano De Rose

www.maxdero.blogspot.com - masdero@infinito.it

Tutti i diritti riservati inclusi i diritti di riproduzione
anche parziale dell'opera ed in qualsiasi forma.

INDICE

1. L'ultima predica
2. Il signore di Giussano
- 2.1 **Cavaliere senza pace**
3. Al castrum di Tavernerio
4. Riunioni segrete
- 4.1 **La vecchia torre**
5. Una messa senza croci
- 5.1 **L'eretica**
6. Consolamentum
- 6.1 **Una missione da poco conto**
- 6.2 **Un antico nemico**
7. La compagnia della morte

Capitolo 1

L'ultima predica

10 aprile 1176, Milano

Guardando la navata centrale, Galdino si rese conto che la chiesa era gremita. La funzione, nonostante avesse luogo all'ora terza, aveva richiamato un buon numero di fedeli. Forse era la sua presenza ad aver attirato quella moltitudine di gente in Santa Tecla, o forse era un segno del destino. Non era così frequente che l'arcivescovo officiasse messa e, probabilmente, anche i cristiani meno ferventi avevano voluto assistere a quella funzione, certi che sarebbe stata una buona occasione per elevare il proprio spirito verso la salvezza eterna. Scrutando le prime file, Galdino si accorse della presenza del Conte Anrico di Disce, il quale era accompagnato, come sempre, dai suoi fedelissimi. Sorrise tra se, fissandolo per alcuni interminabili secondi. Esattamente dieci anni prima, mentre Galdino della Sala era eletto arcivescovo di Milano e consacrato a Roma, il Conte Anrico di Disce succedeva a Marcaldo di Crumbach quale vicario dell'Imperatore. Ed erano stati dieci anni di serrati confronti, fra Galdino ed Anrico. L'arcivescovo si chiedeva con quale coraggio Anrico potesse presentarsi a sentire i suoi sermoni. Eppure, quando l'arcivescovo officiava, il Conte era sempre in prima fila. Galdino conosceva bene i motivi di quella abitudine. Ma non importava, avrebbe officiato anche per lui, nonostante il destino lo avesse scelto come nemico. Si sarebbe forse riservato il piacere di lanciargli qualche parola di sfida, ma niente di più. Perché se era vero che possedeva una straordinaria attitudine all'organizzazione ed al comando, un innato talento per i rapporti diplomatici ed una brillante mente politica, era altrettanto vero che la sua indole era misericordiosa e comprensiva; il suo comportamento era infatti sempre condizionato dalla dottrina spirituale e dalle pratiche ecclesiastiche. Dopotutto era pur sempre un sostituto di Dio in terra, un successore degli apostoli, un rappresentante della Chiesa di Cristo.

L'arcivescovo di Milano alzò le braccia al cielo ed attese diversi minuti affinché la folla si zittisse, e solo quando fu soddisfatto del silenzio cominciò a dir messa. Era ormai malato da tempo, e le sue apparizioni in pubblico erano molto rare. Ora, sull'altare, esibiva senza imbarazzo tutta la sua magrezza. Il viso era scavato e stanco, le mani tremanti e i capelli radi. I

suoi occhi, però, erano sempre vigili ed inquietanti. I suoi più cari amici gli suggerivano spesso di stare a riposo per ritrovare la salute perduta ma lui, tenace ed incapace di uscire di scena, proseguiva la missione che Dio gli aveva dato. La liturgia ebbe inizio.

La voce di Galdino era compassionevole e ferma al tempo stesso. La malattia aveva disegnato sul volto dell'uomo una strana smorfia di dolore, che egli sembrava sopportare con grande coraggio. Il suo aspetto era, nel complesso, tetro e malinconico. Al contrario la sua voce era vivace e profonda, e riusciva a giungere facilmente nei cuori degli uomini.

Quando arrivò il momento delle letture, alcuni sacerdoti si alternarono sul pulpito. E quando ebbero finito, l'arcivescovo, sorretto dall'arcidiacono Uberto Crivelli che lo aveva assistito sino ad allora nell'esercizio delle funzioni liturgiche, scese a fatica i tre gradini che circondavano l'altare dirigendosi verso il pulpito. Le sue mani afferrarono avidamente il leggio di legno.

“ Lettera alla chiesa di Pergamo, Apocalisse, due virgola dodici diciassette. E all'angelo della chiesa di Pergamo scrivi: questo dice chi tiene la spada acuta a due tagli: so dove abiti, so che là é il trono di Satana; mentre tu rimani fedele al mio Nome e non hai rinnegato la mia fede, nemmeno nei giorni in cui Antipa, mio testimone fedele, fu messo a morire fra voi, là dove Satana dimora. Ma ho qualcosa contro di te: tu tollerai costì alcuni che seguono la dottrina di Balaam, il quale insegnava a Balac a mettere inciampi davanti ai figli d'Israele, allettandoli a mangiar carne offerte agli idoli e a fornicare. Così anche tu hai alcuni che sono attaccati alla dottrina dei Nicolaiti. Pentiti, dunque, altrimenti io verrò quanto prima a te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca.”

L'arcivescovo pronunciò con enfasi l'ultima frase, al punto da conferirle un tono esclamativo ed intimidatorio. Ad Anrico parve che Galdino guardasse proprio lui, ed un lieve imbarazzo si disegnò sul suo viso.

“Chi ha orecchi intenda quel che dice lo spirito alle Chiese. A colui che vincerà darò la manna nascosta e una pietra bianca; e sulla pietra scriverò un nome nuovo, che nessuno conosce se non colui che lo riceve.”

L'arcivescovo fece una pausa. Capiva che la lettura non era delle più semplici e doveva delle spiegazioni ai suoi ascoltatori. Con grande arguzia, avrebbe utilizzato il brano della Bibbia appena letto per sferrare un deciso attacco all'Imperatore e a quanti gli avevano giurato fedeltà.

“ Orbene, dovete sapere che Pergamo era un antico centro di idolatria. Un grandioso altare di Giove dominava l'altura della città. E sapete cos'era Pergamo, oltre ad essere un centro di

idolatria? Un centro del culto imperiale. Non é forse questa un'inquietante somiglianza con la nostra Milano? La nostra città si é rivelata terra fertile per l'eresia, e dalla stessa pianta sono germogliati spesso sentimenti di simpatia per l'Impero. Voi, che oggi siete qui di fronte a me! Voi che siete fedeli al nome di Dio nostro e mai avete rinnegato la fede! Tutto ciò non basta. Io ho qualcosa contro di voi: voi tollerate alcuni che seguono la dottrina eretica. Pentitevi.”

La folla, di fronte a quell'accusa, rumoreggiò preoccupata. Anrico, nel sentire quelle parole, aveva tramutato l'imbarazzo in risentimento, ed il risentimento in rabbia. Stava accusando lui, Conte di Disce e vicario dell'Imperatore a Milano, di essere eretico? Conosceva bene Galdino. In pochi anni di arcivescovato era riuscito a riportare dalla parte di Papa Alessandro III, e quindi contro l'Imperatore Federico Barbarossa, tutto il clero dell'Italia settentrionale. Aveva avuto il coraggio di cacciare dalla città diversi eminenti personaggi vicini al Barbarossa, accusandoli di eresia. Ed ora aveva abilmente accostato il peccato di idolatria con l'essere simpatizzanti per l'Imperatore.

“ Pentitevi” ripeté in tono dimesso.

Anrico si guardò attorno, accorgendosi che la moltitudine di fedeli presenti in chiesa era ipnotizzata. Le parole dell'arcivescovo avevano fatto strada nei loro cuori e se egli avesse chiesto loro di buttare fuori dalle mura il vicario imperiale ed i suoi uomini, probabilmente l'avrebbero fatto senza indugio. Anrico si sentiva a disagio, e così i suoi compagni. Avrebbe voluto uscire anzitempo dalla chiesa ma, evidentemente, non poteva permetterselo. Avrebbe attirato l'attenzione su di se, confermando le accuse dell'arcivescovo.

“ Non tollerate che in mezzo a voi si annidino le pratiche eretiche. Denunciate gli eretici. Qui, tra le mura della nostra amata città, nelle campagne, e nei borghi di periferia, dove la presenza della Madre Chiesa é meno energica. Dove un povero parroco di paese deve lottare da solo contro la piaga dell'eresia. Denunciate le comunità di eretici che infestano il nostro territorio. Durante la mia vita ho perseguito due scopi con tutta la mia forza. La carità verso i poveri e la lotta all'eresia.”

La voce del prelado si fece d'un tratto più fioca, caduca. Le mani non stringevano più con forza il leggio, ma si erano fatte tremule, morenti.

“ Siate tanto caritatevoli con il prossimo quanto ferventi nella lotta contro gli eretici. Io vi dico ...”

L'arcivescovo, dopo aver proferito queste ultime parole, si accasciò sul pulpito. Mentre il suo corpo scivolava verso il basso vinto dalla gravità, egli cercò inutilmente di aggrapparsi al leggio, afferrandolo con entrambe le braccia. Due sacerdoti e alcuni chierici accorsero, fra lo stupore generale dei fedeli, evitando all'arcivescovo di cadere a terra. Molte persone si levarono in piedi per osservare meglio ciò che stava avvenendo. Un vociare discreto si levò dalle navate della chiesa. L'arcivescovo aveva avuto un malore. In pochi istanti anche dalle ultime file si accorsero dell'accaduto, ed il vociare si tramutò in un brusio fastidioso. Diversi uomini raggiunsero il pulpito per rendersi utili.

“ E' morto” gridò uno dei sacerdoti segnandosi.

“ E' morto l'arcivescovo Galdino” ripeté rivolgendosi alla folla con aria terrorizzata.

Un boato si levò dalla calca. Gli uomini erano increduli, molte donne, a mani giunte, avevano iniziato a pregare mentre altre erano scoppiate in un pianto isterico. I bambini non comprendevano cosa stesse accadendo. La folla cominciò a muoversi, disordinatamente. Il trambusto diventò tanto intollerabile che Uberto Crivelli, dimostrando grande freddezza, diede ordine di sgombrare la Chiesa. Alcuni frati tentarono di calmare i fedeli e di allontanarli, invitandoli ad uscire dalla chiesa. L'arcivescovo era morto, proprio nel mezzo di una predica, sul pulpito dal quale aveva parlato ai milanesi per dieci anni.

Il Conte Anrico ed il suo seguito si allontanarono rapidamente da Santa Tecla. Il Conte avrebbe voluto avvicinarsi a Galdino e dirgli che, nonostante il destino li aveva voluti rivali, provava una profonda stima per lui. In fondo al cuore era dispiaciuto per la morte dell'arcivescovo, che aveva dimostrato in più di un'occasione di essere un uomo intelligente e misericordioso. Accanto a questo nobile sentimento però, si fece subito largo un altro pensiero. Quali sarebbero state le implicazioni di questo avvenimento? Evidentemente il clero milanese avrebbe patito la mancanza di una figura carismatica come quella di Galdino della Sala e, nel caso Papa Alessandro III non fosse riuscito a sostituirlo subito, l'Imperatore avrebbe di sicuro cercato di nominare un vescovo di fiducia. E Anrico era il solo che poteva aiutare Federico Barbarossa in questo piano. Anzi, il vicario aveva il dovere di suggerire il piano proprio all'Imperatore.

Capitolo 2

Il signore di Giussano

10 aprile 1176, Giussano

La strada che da Milano conduceva a Como attraversava l'intera Brianza, ed il borgo di Giussano era sorto e si era sviluppato proprio lungo quella direttrice. Il rumoreggiare fragoroso degli zoccoli sulla strada sterrata destò l'attenzione di diversi astanti. Nonostante fossero frequenti i passaggi di uomini a cavallo nel borgo, era insolita la velocità e l'impeto con cui i cavalieri stavano avvicinandosi. A giudicare dallo scalpiccio doveva trattarsi di due, massimo tre uomini. Molti si chiesero se trattavasi di forestieri forieri di cattive notizie, di banditi, di uomini dell'Imperatore o di araldi del Comune.

Rainerio ed il suo fido scudiero, Chretien, dopo aver oltrepassato la torre dei Boffi, che di fatto sanciva l'ingresso nel borgo, rallentarono l'andatura delle loro bestie, passando dal galoppo al passo. Solo quando furono nei pressi della chiesa si arrestarono. I contadini e gli artigiani, vedendolo, trassero un respiro di sollievo. Rainerio, signore di Giussano, nonostante fosse reduce da una sfiancante corsa a cavallo, non mostrava segni di stanchezza, ed il suo portamento era, come sempre, elegante ed austero. La sua tenuta constava di una sottotunica bianca che si intravedeva appena, di una tunica blu orlata di seta colorata e pantaloni al ginocchio. Indossava inoltre un mantello rosso fermato sulla spalla e un cappello di stoffa.

Il nobile scese da cavallo e, afferrate le briglie, proseguì a piedi costeggiando il fianco della chiesa. Chretien lo seguiva a breve distanza. Girato l'angolo, i due si trovarono nella piccola piazza su cui si affacciava la facciata principale della chiesa. Rainerio, senza parlare, pose le briglie del suo cavallo a Chretien e si diresse verso l'ingresso. Non era ancora suonata l'ora sesta e la piazza era ravvivata dalla presenza di diverse persone e da molti animali. Alcuni artigiani esponevano i loro manufatti, mentre alcune donne, alla fontana, attendevano pazienti ed in fila il loro turno. Porci e galline si aggiravano tranquillamente per la piazza alla ricerca di resti da consumare. Il vociare discreto disegnava nell'aria un'atmosfera di serenità che ben si sposava con la radiosa giornata estiva¹. Diverse persone si voltarono ad osservare il nobile che attraversava la piazza, il quale, imperturbabile, camminava come se fosse solo. Nonostante non

avesse degnato di un solo sguardo i suoi concittadini né concesso il suo saluto, nel suo atteggiamento non v'era superbia.

Rainerio aprì d'impeto la grossa porta di legno ed entrò nel freddo della chiesa. Percorse a grandi passi la navata centrale dal fondo terroso, dirigendosi verso l'altare. Padre Andrea, destato dal rumore della porta che si chiudeva, posò il calice ed i candelabri che stava accuratamente pulendo e si voltò verso l'avventore. Scese dall'altare e andò incontro a Rainerio, che gli parve alquanto preoccupato.

“ E' morto l'arcivescovo di Milano” esordì Rainerio.

“ Morto !?” chiese il sacerdote.

Andrea aveva un viso magro, ben rasato, un naso appuntito e due occhi piccoli e chiari. I capelli castano chiaro, lunghi ai lati, non erano più folti come un tempo, nonostante avesse superato da poco i trent'anni.

“ Morto, si é accasciato sul pulpito in S. Tecla durante la funzione, questa mattina. Arrivo da Milano. Ero al mercato e la notizia si é diffusa subito” ripeté il nobile da dietro la sua barba ben curata.

Andrea congiunse le mani in gesto di preghiera e distolse lo sguardo da Rainerio; si voltò dandogli le spalle e s'incamminò, lentamente, verso l'altare.

“ Che la sua anima riposi in pace” disse a bassa voce.

“ In cuor mio dovrei esser felice” continuò, mentre si girava nuovamente verso Rainerio “ ma non sono sicuro che la morte di Galdino ci garantisca maggiori libertà.”

“ Difatti, Padre, temo non sia così. Sospetto che l'Imperatore intenda sfruttare l'occasione per stringere d'assedio Milano.”

“ Magari imponendo un vescovo di fiducia.”

“ Questo non riuscirà a farlo. L'assenza di Galdino, però, creerà un momentaneo vuoto di potere. Anrico potrà sfruttare l'occasione per riportare in città i suoi mercenari ed appoggiare l'incursione di Federico.”

“ Cosa volete che faccia ?”

“ Desidero che voi facciate tutto quanto é in vostro possesso per conoscere le intenzioni del Papa in merito alla nomina del nuovo arcivescovo e, se potete, dovete fare in modo che egli nomini presto un successore a Galdino. Usate le vostre conoscenze, fate un passaparola.”

¹ All'epoca non esisteva una divisione in stagioni così come la conosciamo oggi: l'anno era diviso semplicemente in inverno

“ Lo farò, anche se non sarà semplice.”

“ Io, nel frattempo, cercherò di scoprire con anticipo le prossime mosse delle truppe Imperiali.”

I due si guardarono negli occhi, consapevoli che i loro destini erano indissolubilmente legati. E ai loro erano legati quelli di molti cittadini di Giussano. La tranquillità e la prosperità del borgo, conquistate con grande fatica e sacrificio, e sempre in bilico fra l'autorità imperiale e il potere della Chiesa, erano in pericolo. Era ancora vivido in entrambi, nonostante fossero passati più di quattordici anni, il ricordo dell'assedio delle truppe imperiali di Federico Barbarossa a Milano. L'assedio era durato a lungo, ed il contado milanese era rimasto in balia di soldati e banditi per molti mesi. A quell'epoca Andrea aveva poco meno di vent'anni, viveva sotto la protezione paterna dell'allora parroco di Giussano, Rinaldo, ed aveva assistito con occhi ingenui e preoccupati alle scorribande dell'esercito Imperiale. L'esercito di Federico Barbarossa, in realtà, era composto per circa un terzo da mercenari locali. Molti nobili del comasco, infatti, per mettersi in luce ed ottenere trattamenti di favore, avevano organizzato dei veri e propri eserciti che si erano aggregati a quello di Federico. Nel lungo assedio erano divenuti determinanti, poiché davano il cambio alle truppe tedesche stremate e garantivano, inoltre, un appoggio logistico di importanza vitale. Le residenze dei nobili di Tavernerio e Montorfano erano divenute, quindi, degli importanti punti di riferimento. Il borgo di Giussano era tappa obbligata per chi scendeva dall'alta Brianza in direzione di Milano e, pertanto, non erano infrequenti i passaggi di soldati e truppe armate. Gli uomini di Federico si distinguevano dagli italiani fedeli all'imperatore per le caratteristiche insegne nere e dorate. Erano giorni in cui Andrea aveva vissuto nel terrore. Erano i giorni in cui Rinaldo stava forgiando un giovane novizio a diventare un buon cristiano. E non solo.

“ Dovrò suonare le campane a lutto” concluse Padre Andrea, ridestatosi dai suoi pensieri.

Rainerio annuì ed abbozzò un saluto, quindi si voltò e si diresse velocemente verso l'uscio.

Rainerio attraversò la piazza, rapido, e fece il suo ingresso nel cancello che dava sul portico d'entrata della sua casa padronale, attigua al castrum fortificato di cui, da quella posizione, si poteva ammirare la solida torre angolare .

“ Porta i cavalli alla stalla” ordinò a Chretien.

“ Si, mio signore.”

Transitato nel portico si trovò nell'ampio cortile a pianta quadrata nel quale diverse persone erano indaffarate ad ordinare pesanti sacchi di derrate. Probabilmente si trattava di patate, le prime che i campi avevano prodotto.

Salì la larga scalinata che conduceva al piano primo e si arrestò sul pianerottolo quando vide arrivare Giovanni, il suo maggiordomo, che procedeva con passo morbido e cadenzato. Era un uomo corpulento e basso, non più giovane, calvo e dall'atteggiamento ossequioso.

“ Mio signore, un villano ha chiesto udienza.”

“ Non ho tempo ora.”

“ Mio signore, é arrivato stamani, molto presto. Sapete, oggi é il giorno che vossignoria dedica ai ricevimenti.”

Rainerio rimase in silenzio per un istante, impassibile.

“ Chi é?” domandò.

“ E' quel contadino laggiù.”

Giovanni indicò un giovane uomo ai piedi della scala, che Rainerio non aveva notato passando qualche istante prima. Aveva lo sguardo rivolto a terra e stringeva tra le mani il suo copricapo.

“ Lo attendo nella sala dei ricevimenti.”

Giovanni annuì e guardò il suo signore allontanarsi.

Rainerio percorse un breve corridoio ed entrò in un ampio salone finemente arredato. Si tolse mantello e copricapo, e li ripose su di una pertica orizzontale. Si avviò verso il lato opposto del locale, dove era posizionata una piccola panca di legno la cui seduta era rivestita con una morbida stoffa drappeggiata. Pensieroso, Rainerio si accomodò, in modo da avere una completa visuale della sala. Lo schienale era posizionato proprio davanti ad un largo camino, cosicché nelle giornate invernali potesse servire da ristoro per i suoi occupanti. La luce del giorno entrava copiosamente dalle generose finestre a vetri². I pensieri del nobile vennero interrotti dall'uscio che si apriva. Giovanni fece accomodare il giovane contadino e richiuse la porta.

“ Mi chiamo Remigio, Signore. Io e la mia famiglia coltiviamo una terra che vossignoria ha voluto concederci, appena fuori il borgo di Giussano.”

“ Ti conosco, Remigio. Vieni pure avanti.”

L'uomo, che doveva avere circa vent'anni e portava una folta barba in viso, si avvicinò, fino ad arrivare a qualche metro dalla panca su cui era comodamente seduto Rainerio. I lineamenti, nonostante la barba, erano gentili.

“ Parla, Remigio” esortò il nobile.

“ Ecco, Signore, sono venuto a chiedervi una supplica. Avrei voluto mandarvi una lettera, ma non possiedo il dono della scrittura. E non posso permettermi di pagare qualcun altro che lo faccia per me. Perciò ho preferito venire di persona. Mia moglie ha partorito un secondo figlio tre mesi fa. Ha avuto una gravidanza difficile, e non ha potuto aiutarmi nell'attività campestre, come invece è solita fare. Mio padre è morto la scorsa estate, e mio fratello, come forse saprete, è tornato ferito e malato da oltremare. Ed ogni sera prego Dio nostro signore che il demonio non lo prelevi nel sonno. Il raccolto, per queste ragioni, che certo voi comprenderete, non è stato grasso come l'anno passato e, nonostante vi abbia già corrisposto la quota che vi spetta di diritto, ora non ho doni per la Pasqua che s'avvicina. E temo che quest'anno non potrò garantire la quota di raccolto che abitualmente vossignoria si attende dalla terra che lavoro. Inoltre, se mi chiederà di offrirle altre prestazioni di lavoro o servizi, temo che il lavoro nei campi non ne gioverà, così come la mia famiglia. Perciò mi rimetto alla sua comprensione, nella speranza che non voglia interrompere il contratto.”

“ Come si chiama tuo fratello ?”

“ Lorenzo, Signore.”

“ Per quale ragione è andato oltremare ?”

“ Per cercar fortuna, Signore. Come tutti. Si è aggregato ad un gruppo di mercanti diretti a Venezia. Da lì è salpato alla volta di Gerusalemme e Damasco. E' stato in oriente per cinque lunghi anni, ed è tornato gravemente malato.”

“ I mercanti rubano braccia alla terra, ecco perché non puoi garantire un buon raccolto. Se tuo fratello fosse rimasto ad aiutarti anziché partire in cerca di fortuna con i mercanti, ora avresti prodotti da offrirmi” disse Rainerio in tono incollerito.

“ E' divenuto ricco?” domandò infine, cercando di nascondere l'invidia che provava, in fondo, per i commercianti.

² Il vetro era un prodotto raro e le case della maggioranza della popolazione ne erano sprovviste; cominciava ad essere presente invece nelle case dei signori.

“ Purtroppo no, Signore. E’ tornato senza denaro ma con sete e vini pregiati, che ha venduto rapidamente al mercato settimanale di Milano. Ma quello che ha ricavato non ha cambiato la nostra vita.”

Rainerio era soddisfatto che il fratello di Remigio non avesse fatto fortuna. Non v’era cattiveria o invidia nei suoi pensieri: era solo sollevato dalla prospettiva che il feudo potesse ancora essere una rendita più sicura del commercio. Remigio, in fondo, gli era simpatico. Forse perché gli ricordava se stesso se pensava a suo fratello Ottone. Il nobile di Giussano non aveva più voglia di riflettere, né tantomeno di discutere. La sua mente ritornò al problema del raccolto e del contratto. Era un signore temuto e rispettato, ed in queste occasioni sapeva essere fermo e assertivo al medesimo tempo. Non poteva essere troppo accondiscendente, ma nemmeno troppo rigido. Suo padre gli aveva insegnato ad usare la giusta misura. Gli apriva la mano, mostrando il palmo, e diceva *‘così la ricchezza entra in grandi quantità ed esce altrettanto velocemente: sarai benvenuto, ma ben presto ti troverai senza una moneta.’* Poi la richiudeva a pugno. *‘Così invece la ricchezza non esce, ma nemmeno entra: sarai odiato e consumerai i tuoi averi nel breve volgere di qualche anno.’* Ed infine gli socchiudeva la mano e gli sussurrava *‘questa é la misura giusta: se saprai individuarla saprai moltiplicare le tue ricchezze, e sarai temuto e benvenuto’*. Rainerio si ridestò dai suoi pensieri e si concentrò sulle parole che aveva appena pronunciato Remigio. Avrebbe voluto congedare il contadino e convocarlo solo dopo aver pensato con calma alla questione, ma gli avvenimenti della giornata avevano fatto passare in secondo piano le questioni di gestione quotidiane dei suoi possedimenti. Voleva liberarsi senza indugio di questa piccola seccatura. Valutò rapidamente le circostanze e, cercando di apparire risoluto, parlò.

“ Non voglio interrompere il contratto, Remigio. Ma proprio per questo dobbiamo fare in modo che esso sia rispettato. Non pretenderò subito tutto quello che mi spetta, ma ciò non significa che non lo pretenderò mai. L’anno venturo mi darai il doppio del raccolto e cancellerai il tuo debito.”

Remigio sollevò lo sguardo, che fino a quel momento era rimasto basso ed umile, e fissò stupefatto il suo interlocutore.

“ Grazie mio Signore, ... grazie.”

“ Puoi andare, ora.”

Remigio si avviò verso l'uscio, ricolmò di una soddisfazione inaspettata. In realtà sapeva che lo aspettavano mesi durissimi, ma era sempre meglio che perdere la terra. Rainerio lo guardava mentre camminava con aria ingenua e dimessa. Era un uomo gentile, dall'aria innocua. Prima che potesse uscire Rainerio gli parlò di nuovo.

“ Aspetta, Remigio. Ho bisogno che tu faccia qualcosa per mio conto.”

I miei uomini più vicini sono troppo conosciuti, meditò Rainerio, e di tutti gli altri diffido. Remigio é, al contrario, un uomo capace di passare inosservato ed é in debito con me.

Capitolo 2.1

Il Cavaliere senza pace

10 aprile 1176, Monte Pirchiriano – Val di Susa

Migliaia di pellegrini desiderosi di giungere in Palestina avrebbero percorso il loro stesso cammino. Dall'abbazia di Mont Saint Michele, in Normandia, avrebbero attraversato la Francia e la Linguadoca per giungere in Italia, e sostare proprio nella sacra di San Michele, abbarbicata sulla sommità del monte Pirchiriano. La sacra rappresentava una delle tappe dei tanti religiosi, cavalieri e nullatenenti diretti in un altro monastero dedicato sempre al protettore dei pellegrini, Michele, sul Gargano. A Brindisi, finalmente, si sarebbero imbarcati per la terra santa.

Arnaldo de la Tour Rouge³, Alain de Poitiers, Yoann di Amiens e Alberto da Giussano erano in viaggio ormai da diversi giorni e l'arrivo in quella che era, seppur non ufficialmente, un'importante magione Templare, doveva infondere loro una sensazione di serenità. Ma per Alberto, quell'aria, quel cielo, quel paesaggio lontanamente familiari rappresentavano qualcosa di più. Si sentiva terribilmente vicino a casa, a soli pochi giorni di cavallo dalla sua terra natale: Giussano. La memoria, come spesso gli accadeva, ritornò indietro negli anni. Impietosa, perfida, puntuale. Nonostante gli otto anni di vita monastica trascorsi nel precettorato di Douzens, non era riuscito a liberarsi di alcuni episodi di quella che lui stesso riteneva, con affettato distacco, la sua vita precedente. Nonostante la sua fredda determinazione in battaglia e la sua lucidità in combattimento, v'era una recondita zona del suo subconscio che sfuggiva al controllo della ragione e lo trasportava indietro nel tempo, facendo vacillare le sue più ferme convinzioni. Con sgomento sorprese la sua mano destra stringere con forza la tunica in corrispondenza del costato sinistro, quasi volesse strappare la stoffa di cui era costituita. Ritrasse di scatto l'arto e lo riportò veloce sulle redini del suo destriero. La sua mente fece brutale ritorno alla realtà.

Il giovane Yoann di Amiens, cui non era sfuggito il nervoso gesto di Alberto, non poté esimersi dall'avvicinarsi al compagno.

“ Cosa vi turba, fratello ?” chiese.

³ Arnaldo de Torroja (o Arnaldo de La Tour Rouge o Arnaldo di Torroga), originario dell'Aragona.

“ Nulla, Yoann. Nulla di importante” rispose mentre scendeva da cavallo.

Alcuni fratelli serventi, dopo aver dato il benvenuto ai quattro cavalieri, iniziarono ad occuparsi delle loro cavalcature. Avrebbero liberato i destrieri dai loro carichi, li avrebbero fatti abbeverare, mangiare e, infine, li avrebbero puliti e strigliati. Arnaldo aveva deciso che avrebbero sostato per alcuni giorni a San Michele, per poi ripartire alla volta della Puglia. Alain, Yoann e Alberto seguirono il loro superiore mentre attraversava l'ampio cortile della sacra. A giudicare dalla posizione del sole doveva essere da poco passata l'ora terza.

Frate Dominique, il foresterario, si fece incontro ai nuovi ospiti. Nonostante l'arrivo dei quattro templari non fosse stato preannunciato, Dominique aveva l'ordine e l'obbligo di accogliere a braccia aperte ogni fratello.

“ Siate i benvenuti” esordì cordialmente “ il mio nome è Dominique.”

“ Fratello Dominique, vi sarei grato se annunciaste all'abate il nostro arrivo. Ditegli che è giunto da Parigi Arnaldo de la Tour Rouge insieme a tre fratelli della commenda di Dozens.”

Dominique, sentendo pronunciare quel nome, si irrigidì. Arnaldo de la Tour Rouge : l'uomo che, in assenza del Gran Maestro, reggeva l'Ordine del Tempio.

“ Certamente. Posso nel frattempo mostrarvi le vostre celle? Sarete certo stanchi e ..”

“ No” lo interruppe Arnaldo con fermezza “piuttosto ditemi, s'è già conclusa la messa mattutina? Gradiremmo unirvi immediatamente alla comunità.”

La messa mattutina, che in inverno si recitava dopo terza, era terminata. I quattro cavalieri, però, riuscirono a prendere parte al capitolo. Un fanciullo ben educato e dalla voce chiara e solenne aveva annunciato la data dell'indomani e le feste dei santi, la fase della luna e gli anniversari dei fratelli defunti. Dopo il *Kyrie eleison* e le letture del giorno, aveva infine pronunciato l'elenco degli incaricati per l'ufficio divino.

“ *Benedicite.*”

L'abate pronunciò il tradizionale saluto mentre il giovane lettore ritornava mestamente al proprio posto.

“ *Dominus*” rispose in coro la comunità.

“ La compagnia delle donne, è scritto nella regola del Tempio, è una compagnia pericolosa e spesso in passato il diavolo, attraverso le donne, ha spinto alcuni fuori dalla retta via del Paradiso” esordì l'abate.

“ E per ciò” continuò “ che nessuno di voi osi baciare una donna, né vedova, né pulzella, né madre, né sorella. Conosciamo bene queste regole ma, nonostante ciò, è facile cadere in tentazione. Perché? Chiediamocelo fratelli, e se sapremo rispondere a questa scomoda domanda avremo in pugno la vittoria sul maligno.”

L'abate fece una lunga e significativa pausa, durante la quale ciascuno dei presenti era chiamato a riflettere sul suo sermone.

Perché? Alberto conosceva la risposta a quella semplice domanda, almeno per quello che gli riguardava. Era fin troppo semplice rispondere eppure, nonostante gli anni trascorsi, qualcosa di impuro bruciava ancora dentro di lui, come un carbone ardente mai veramente spento. Si vergognava profondamente di quel lontano ma vivido ricordo anche se, al medesimo tempo, la sua memoria pareva cullarsi piacevolmente in quel lontano giorno d'estate.

“ Abbiate il coraggio di rispondere,” tuonò l'abate riportando alla realtà il giovane da Giussano “di riconoscere le vostre debolezze. Solo così riavremo il controllo del nostro corpo e della nostra mente, che deve essere dedicata unicamente a Dio. *Perché?* Perché l'uomo è debole, e viene messo alla prova quotidianamente. Cadiamo in errore quanto l'aspetto materiale delle cose prende il sopravvento sullo spirito. Preghiera, digiuno, silenzio sono i rimedi ai deboli di volontà.”

Il sermone, breve come di consuetudine, era terminato e tutti i presenti risposero con un *Amen* recitato all'unisono.

Augusto, il fratello più anziano, prese allora la parola.

“ Ed ora fratelli, come abitudine, si proclamino le colpe. Vi invito a vivere questo momento con serenità, perché dalla negligenza e dalla leggerezza possa rifiorire l'abnegazione. Avete il permesso di parlare.”

Saverio, non senza imbarazzo, si alzò e fece un passo avanti. Il fratello *circatore*, la sera prima, come ogni notte del resto, s'era infilato la *nascosta* ⁴sotto la manica e aveva cominciato a passeggiare fra le mura del monastero. Facendosi luce senza essere visto, si sforzava, con una dedizione priva d'ambizione, di percorrere ogni angolo dell'edificio religioso allo scopo d'evitare che si commettesse qualche sciocchezza. Con passo costante e nel silenzio più rigoroso, perlustrava ciclicamente la sala capitolare, il chiostro, il refettorio, il dormitorio ed i laboratori, nella speranza di cogliere all'improvviso le negligenze dei fratelli, prima che le stesse

⁴ Lampada

potessero giungere a provocare qualche scandalo. Nonostante fosse saldamente radicato nella vita monastica e amasse l'osservanza della Regola, non si riteneva un fratello particolarmente coraggioso o dotato di spirito risoluto e, proprio per questo motivo, s'era sempre chiesto per quale ragione l'abate gli avesse attribuito un compito tanto importante. Il caso aveva voluto che quella sera sorprendesse un fratello a passeggio nel chiostro quando invece avrebbe dovuto essere nella sua cella. Saverio si fece coraggio.

“ Taddeo” disse in tono svelto e risoluto.

Fratello Taddeo, al solo sentir pronunciare il suo nome, si alzò, avanzò di qualche passo verso il centro della sala capitolare e, com'era usanza, si prostrò a terra invocando perdono.

Alberto avrebbe voluto anche lui abbandonarsi al pianto e prostrarsi a terra invocando il perdono dei fratelli. Avrebbe voluto confessare il suo peccato, rivelare finalmente per quale ragione era stato costretto ad entrare nell'Ordine del Tempio. Lo avrebbero perdonato? O lo avrebbero espulso? Ma era davvero questo timore che gli impediva di rivelare il suo segreto? Oppure non riteneva di aver peccato? Il pensiero lo fece rabbrivire. Cosa gli stava accadendo? Certo che aveva peccato e, prima o poi, avrebbe dovuto confessare le sue colpe, affrontando con coraggio la punizione che sarebbe giunta. Istantaneamente guardò la frusta di cuoio, punizione terribile che ispirava il timore alla sola sua vista, che era appesa ad un gancio sul muro. Ma Alberto non temeva le frustate. Se solo avesse potuto cancellare il suo errore con cento frustate! Il vero problema era che senza quell'errore, senza quel legame lontano, si sarebbe sentito perduto in una vita senza senso. Cosa voleva davvero dalla sua vita, allora?

“ Ho veduto fratello Taddeo passeggiare nel chiostro ad un ora della notte durante la quale avrebbe dovuto invece essere a riposo” continuò Saverio.

“ Alzati” disse Augusto riferendosi a Taddeo, che a quel punto prese la parola.

“E' vero, Saverio mi ha visto girovagare nel chiostro a notte fonda. L'unica mia colpa è quella di non essere riuscito a prender sonno. Credevo che una passeggiata m'avrebbe aiutato.”

Un brusio si levò nella sala capitolare.

“Con umiltà, fratelli, mi rimetto al vostro giudizio” concluse il frate.

“ Colpevole” disse fratello Guido.

Alcuni monaci ripeterono l'accusa.

“ Innocente” gridò Alain de Poitiers con la sua caratteristica irruenza.

“ Che male ci può essere nel passeggiare di notte nel monastero? Innocente. Non vorrete punire fratello Taddeo solo perché non riesce a prendere sonno?” domandò.

“ La vita monastica richiede sacrifici e il rispetto delle regole” replicò Guido.

“ Fratello Alain chiede solo misericordia” intervenne Arnaldo prima che il focoso Alain potesse reagire in modo sconveniente “dovete perdonarlo ma Alain da Poitiers, da buon guerriero, vorrebbe usare la frusta solo contro gli infedeli. Scusatelo ma è abituato a difendere i buoni cristiani. E Taddeo pare proprio essere un buon cristiano.”

L'arrivo di Arnaldo de la Tour Rouge, Maestro Provinciale di Spagna e Provenza, non era passato inosservato. Il suo intervento non poté evitare di influenzare il giudizio degli altri confratelli. In breve un discreto numero di monaci si mosse per supplicare di non infierire su quella povera pecora di Cristo.

“E' colpa mia. Signore ho peccato contro di te” recitò Taddeo che, alla fine, se la cavò solamente con l'obbligo di recitare cinquanta Padre Nostro.

Capitolo 3

Al castrum di Tavernerio

12 aprile 1176, Tavernerio

Remigio era partito molto presto, quella mattina. Aveva caricato sul dorso del cavallo da soma di Rainerio i sacchi di sale, e si era incamminato verso la sua destinazione. Aveva con se acqua, pane e un falcastro portato legato⁵ in vita. Aveva stimato che sarebbe arrivato al castello prima dell'ora sesta.

Aveva attraversato Arosio ed il suo contado, battuto da un sole cocente, per poi immettersi nella valle fresca e boscosa che conduceva verso il feudo della famiglia Durini. Non era avvezzo ai viaggi e, seppure quello che stava compiendo sarebbe stato breve, si sentiva insicuro e preoccupato. Benché non avesse nulla di valore che potesse attirare uomini di malaffare, aveva il terrore di essere assalito o aggredito da qualche brigante che aveva dimora nei boschi. Aveva attraversato altre volte quei territori, ma mai solo. Ora invece, lungo il sentiero del fondo valle, l'unico compagno di viaggio era il suo cavallo, che Remigio teneva vicino a se stringendo nella mano destra la briglia consunta. Guardava diritto davanti a sé, camminando speditamente. Talvolta si voltava per controllare che il carico fosse ben saldo e per assicurarsi che nessuno fosse sulle sue tracce. Ogni rumore, ogni fruscio proveniente dal bosco lo costringeva a guardarsi intorno circospetto. L'impossibilità di scrutare l'insondabile intreccio di rami e foglie che si stendeva su entrambi i lati del sentiero lo rendeva ancora più teso. Dopo che ebbe finalmente superato un breve pendio, si trovò al di fuori della selva e poté ammirare l'ampia distesa di campi che costituiva il contado dei Durini. Dove terminavano i campi coltivati si poteva ammirare, su una collina naturale, la dimora della famiglia e la facciata della piccola chiesa che, da lassù, dominava l'intera distesa. Remigio attraversò i campi e superò la collina, aggirandola dal lato sinistro. In breve, dopo aver superato nuovamente una rada boscaglia, si trovò ad attraversare il borgo di Alzate. Vinto a fatica un lungo sentiero di lastre in salita, si trovò nel cuore della cittadina, che fremeva di vita. Lasciò che l'animale si abbeverasse, e così fece lui. Solo dopo ripartirono alla volta di Verzago. Remigio poté scorgere in lontananza le morbide colline che, tramutandosi gradualmente in monti, segnavano la fine

⁵ Arnese da lavoro dotato di lama, simile alla roncola.

della Brianza. Sulle pendici di quelle colline si adagiava il borgo di Tavernerio, avamposto dei nobili comaschi. Remigio dovette attraversare i territori di Montorfano e aggirare l'omonimo monte, una protuberanza anomala ricoperta di alberi piazzata in mezzo ad una distesa pianeggiante di campi.

Finalmente poté distinguere Tavernerio ed il suo borgo, tutto stretto attorno al castrum fortificato. La chiesa si ergeva fiera ed impettita, dominando la pianura sottostante. Prima di imboccare la via che conduceva all'ingresso del castrum, Remigio incontrò diversi viandanti che, come lui, erano diretti nel pubblico cortile dove si teneva il mercato settimanale. Attraversarono insieme un robusto ponte di pietra che consentì loro di superare il torrente Cosia ed imboccarono quindi un'angusta salita che li avrebbe portati a destinazione. Sul lato destro, a intervalli regolari tra le case, si aprivano diverse corti contadine di forma quadrata o rettangolare. Sul lato sinistro, invece, si ergevano le mura perimetrali del fortilizio. Queste ultime cingevano l'intera proprietà e, pur essendo massicce, erano alte poco più di due metri e non avevano un vero scopo difensivo. Un bel giardino, privo di alberi ad alto fusto, divideva le mura esterne dal fortilizio vero e proprio che era dotato, invece, di mura ben più alte e consistenti. Questo era ciò che si poteva vedere dal lato sud. Il lato nord, quello su cui era ricavato l'ingresso, era invece più vulnerabile, ma era anche il fronte da cui i suoi occupanti probabilmente non temevano incursioni.

Non ti curar di nessuno, gli aveva detto Rainerio. Entra nel cortile, vendi la tua merce, disseta il mio cavallo, riposati e torna a Giussano prima di sera, a colloquio da me. Ma nel tuo permanere dovrai ascoltare i discorsi della gente, soprattutto dei nobili, e cogliere i movimenti e le parole degli uomini d'arme, che sicuramente troverai.

Remigio attraversò il piazzale antistante la Chiesa, sulla cui scalinata diversi giovani discutevano e ridacchiavano chiassosamente. Sulla sinistra v'era un ampio cancello che faceva da ingresso al castello, ed ai suoi lati si ergevano tronfie due guardie armate che scrutavano i passanti che varcavano la soglia. Non badarono né a Remigio né al carico del suo cavallo. Percorso un breve sentiero ghiaioso e ben curato, il contadino si trovò nell'ampio cortile del castrum. Si stupì della moltitudine di gente che vide. V'erano contadini che offrivano i loro prodotti e mercanti che esponevano le merci, e tutti erano disposti ai lati del rettangolo della piazza, in modo da occupare più razionalmente lo spazio. Al centro si muovevano, apparentemente in disordine, uomini e donne che osservavano le mercanzie esposte. In un

angolo sostavano buoi e cavalli da tiro in attesa di trovar padrone. In corrispondenza di quello che doveva essere l'accesso all'edificio del signore, lungo il lato lungo e più interno del cortile, stazionavano altre guardie armate. Sulla soglia, diversi uomini finemente vestiti, che Remigio giudicò nobili, parlottavano amichevolmente. Lungo il lato opposto a quello da cui era arrivato Remigio dovevano essere ubicate le stalle, poiché egli vide diversi cavalieri, tutti recanti le insegne del comune di Como, uscire da un portico proprio situato in quell'ala. Superato che ebbero l'ampio cortile, si diressero senza indugio verso l'ingresso dell'edificio.

Remigio si avvicinò all'area sulla quale i mercanti avevano posizionato i loro carretti e le loro bancarelle. Si rivolse ad uno di essi, che doveva essere tra i più anziani.

“ Ho sale, ti interessa?”

“ Quanto ?”

“ Questi dieci sacchi” disse indicando il carico del suo animale.

“ Dammene uno.”

Rapidamente, Remigio tolse una coppia di sacchi dalla groppa del cavallo per evitare di sbilanciare il carico, e ne porse uno al suo interlocutore. Il mercante lo tagliò in un punto con un coltello, infilò la mano all'interno e si leccò la punta delle dita.

“ Ti offro due monete” concluse infine.

“ Vada, due monete per due sacchi” replicò Remigio ingenuamente. Non era sua intenzione intavolare una trattativa: *‘non m'importa a quanto venderai i sacchi di sale, vendili e basta’*, gli aveva detto Rainerio. Ma ormai aveva sfidato il mercante, che evidentemente era disposto a pagare solo due monete per tutti i dieci sacchi.

“ Quattro monete, ... per dieci sacchi” disse il mercante.

“ Dieci sacchi, dieci monete, o li vendo al tuo amico di fianco per sette” rispose Remigio.

Il sale era un prodotto raro, e quindi costoso. Il mercante lo sapeva, e sapeva anche che l'avrebbe rivenduto rapidamente.

“ Sette monete per dieci sacchi” replicò.

“ Vada per sette monete” concluse Remigio.

Remigio si compiacque per la sua innata capacità di mercante, riscosse il credito e si allontanò sorridente. Forse vendere merci era più semplice che lavorare la terra. Il rumore degli zoccoli di cavalli in corsa lo distrasse dai suoi pensieri. Arrivò nel cortile un drappello di cavalieri, tutti recanti le insegne imperiali, i quali scomparvero velocemente con i loro destrieri nella stalla.

Pochi istanti dopo ricomparvero appiedati e si diressero verso l'ingresso dell'edificio. Erano indubbiamente tedeschi, dedusse il contadino, e parevano piuttosto stanchi. Nonostante ciò si scambiarono qualche battuta e risero fragorosamente, attirando l'attenzione degli astanti. Remigio, anche lui stremato dal viaggio, si accodò in fila alla fontana per abbeverarsi. Nel frattempo un altro nobile a cavallo era giunto nel cortile: dopo essere sceso da cavallo proprio davanti all'ingresso, aveva lasciato il suo animale ad una delle guardie. Notò con curiosità che l'uomo, forse a causa della sua espressione torva, aveva attirato su di sé parecchi sguardi interessati. Era ben vestito e ben armato. Remigio non poté non cogliere il breve colloquio tra le due donne che lo precedevano nella fila.

“ Hai visto?”

“ Sì, il Conte Anrico, quel farabutto snaturato.”

Le due donne seguirono con lo sguardo l'incedere della figura, e così fece Remigio. Quelle poche parole, che avrebbe qualche ora più tardi riferito a Rainerio, valevano ben più di quello che Remigio sospettasse.

Anrico varcò la soglia d'ingresso del palazzo del castrum, noncurante delle guardie. Aveva dato ordine al suo seguito, costituito da una squadra di temibili uomini d'arme, di attendere fuori dalle mura. Prima ancora di poter entrare nella sala dei ricevimenti, posta al piano terreno, un giovane dall'aria impetuosa gli si fece incontro, minaccioso. Era Andreolo Arifusio.

“ Anrico, Conte di Disce, pare tu debba venire fin qui per trovare alleati.”

Anrico si fermò, ostentando indifferenza.

“ Non ti prender gioco di me, Andreolo, o metterò a ferro e fuoco i tuoi villaggi con i miei uomini.”

Quest'ultimo scoppiò in una crassa risata.

“ Così come hai fatto nella tua Milano, Anrico? Non sembra tu abbia guadagnato in rispetto.”

“ Per chi parteggi Andreolo, forse per il Papa?”

“ Certo che no, caro Conte. Le mie insegne sventolano per l'Imperatore. Ma se Federico é costretto a scendere con i suoi eserciti di nuovo a Milano é colpa tua, che non hai saputo governare Milano e tenere a bada i suoi abitanti.”

“ Taci, novellino, o ...”

“ Non é tempo per i litigi” intervenne risoluto Guidralo di Galerio che, nel frattempo, li aveva raggiunti.

“ Le truppe tedesche sono giunte ormai in Italia,” proseguì Guidralo“ e l’Imperatore sarà qui a giorni per vederle. Dobbiamo raccogliere le nostre forze e garantire il massimo supporto.”

“ L’Imperatore verrà qui ?” chiese Anrico meravigliato.

“ Non qui, ma a Como” rispose Andreolo.

“ Senza che io ne fossi avvertito?” chiese il Conte, inferocito, rivolgendosi a Guidralo. Quest’ultimo si affrettò a rispondere, mentre Andreolo rise nuovamente, con sdegno.

“ Sei stato avvertito ora.”

“ Ma io sono il vicario imperiale, avrei dovuto ...”

Guidralo lo interruppe bruscamente.

“ No, Anrico. Mi dispiace, ma la cosa doveva rimanere massimamente segreta, per ovvie ragioni. Venire a Milano per avvertirti poteva essere rischioso.”

“ Non siamo tranquilli nemmeno qui,” continuò Andreolo” sono ancora molti quelli che, per fuggire alla tua ferocia ed avidità, si sono rifugiati nelle nostre terre. E potrebbero diventare facilmente degli informatori della *Società Lombarda*⁶.”

“ La *Società Lombarda* é storia vecchia,” disse fieramente il Conte di Disce “ ho dato loro intendere che sapevo qualche cosa ed ho minacciato distruzione e morte ad un primo movimento che dessero. Tutto ciò ha provocato un gran terrore, nessuno oserebbe più ...”

“ Sei uno stolto, Anrico !” gridò Andreolo

“ Bada, stupido ...” replicò il Conte.

“ Basta, voi due” intervenne nuovamente Guidralo” Andreolo ha ragione. La *Società Lombarda* esiste e dobbiamo temerla. Come credi che abbiano riedificato la città i milanesi se non con gli aiuti delle città della *Lega*? Sono ricchi ed hanno uomini d’arme. E ora entriamo, che sono giunti i primi soldati alla guida dell’esercito tedesco.”

Anrico si accorse che la situazione gli era sfuggita di mano. Aveva trascorso gli ultimi anni a tiranneggiare i milanesi ed i borghi limitrofi, seminando il terrore e derubando. Credeva di ottenere autorità e spegnere sul nascere tentativi di rivolta. Ed invece, proprio sotto il suo naso, i comuni della Lombardia si erano uniti nella *Società Lombarda* e Federico, al ritorno a Pavia dopo la malattia di Roma, aveva trovato una situazione disastrosa. Anrico sapeva bene

⁶ Comunemente nota con il nome di *Lega Lombarda*.

della *Società*, e pochi istanti prima ne aveva negato l'esistenza solo per difendere il suo operato. Ma era sciocco negare l'evidenza. I milanesi sono così attaccati alla loro libertà che, per evitare l'insolenza dei signori, preferiscono essere governati da consoli invece che da principi. Non temono di elevare al rango di cavaliere e a tutti i gradi dell'autorità giovani di bassa condizione e addirittura artigiani dalle vili arti meccaniche⁷. Non solo aveva fallito, ma ora i deputati di Como gli avevano usurpato il ruolo di primo interlocutore con l'Imperatore. Si sentiva umiliato.

“ Un momento” disse in tono dimesso.

Guidralo e Andreolo si arrestarono pochi passi dopo la soglia e si voltarono verso il Conte di Disce.

“ Ho una buona notizia: Galdino della Sala, vescovo di Milano, è morto. E' un buon momento per infierire su Milano, priva del suo difensore più ostinato e carismatico. L'imperatore deve accelerare i tempi della discesa.”

” Bene” disse Guidralo “ lo farà.”

I tre uomini scomparvero dietro la porta della sala dei ricevimenti del palazzo.

⁷ I pensieri del protagonista si rifanno ad una celebre frase del vescovo Ottone di Frisinga, zio di Federico Barbarossa.

Capitolo 4

Riunioni segrete

14 aprile 1176, Giussano

La chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, situata al centro del borgo di Giussano, era stretta lungo ogni lato dalle case. Le vie che la circondavano, quella notte, oltre che essere buie ed impercorribili, parevano più strette e tortuose che il giorno. Le donne, al coprifuoco, avevano prontamente messo cenere sulle braci per ritrovarle la mattina, scongiurando così il pericolo degli incendi.

Anche gli occhi di un osservatore disattento, nonostante l'oscurità, avrebbero potuto scorgere una lontana fiammella che, lungo la strada che conduceva a Carugo, si avvicinava lentamente. L'esile figura, che camminava raccolta in uno scuro ed ampio mantello, teneva nella mano destra una torcia che gli rischiara il cammino. In pochi minuti fu alla porta occidentale del borgo. La stretta via che l'avrebbe condotta sulla piazza del borgo doveva apparirgli piuttosto lugubre e spaventevole, riscaldata com'era solo da sparuti lumini che, dall'interno della case, omaggiavano qualche pia immagine. Erano ormai due anni che non rimetteva piede in Giussano. L'uomo si avvicinò furtivo al portone della chiesa che, come si aspettava, era solo accostato. Mentre percorreva la navata centrale illuminata dalla luce fioca delle candele, la sua mano sinistra scivolò nella tasca del mantello alla ricerca del piccolo coltello che portava sempre con sé. Quando fu sopra l'altare si chinò su una pietra e colpì la sua superficie levigata per tre volte con il manico dell'arma. Tre suoni rimbombarono sordi rimbalzando tra le mura della chiesa.

Le fredde mura di pietra, vecchie forse più di mille anni, non erano servite a intiepidire l'animosità con la quale i presenti stavano conducendo la riunione.

“Ottone, tu ci stai chiedendo di riorganizzare le nostre forze, raccogliere i nostri eserciti, seppur esigui, e prepararci ad uno scontro con l'Imperatore” disse Giovanni.

“Questo é quello che tutte le grandi famiglie milanesi si accingono a fare” replicò il nobile giussanese “chi ha uomini li muta in soldati, chi ha metallo lo trasforma in armi, chi ha viveri e denaro li cede volentieri.”

“ Come fai ad essere certo che Federico sta progettando una nuova discesa su Milano ?” chiese, con malcelata diffidenza, Lodovico dei Boffi. Il ricco mercante, che non si poteva dire avesse in simpatia la famiglia dei da Giussano, temeva che l’affermazione dell’Imperatore avrebbe comportato un peggioramento della sua condizione di vita. Nonostante ciò non riusciva ad accettare che fosse Ottone, il quale viveva a Milano ormai da molti anni, l’uomo designato a rappresentare Giussano nella coalizione antimperiale.

“ Ho raccolto diverse prove che confermano le mie paure. Credo che Rainerio abbia qualcosa da raccontarvi in proposito.”

Ottone da Giussano, dopo che ebbe finito di parlare, rivolse il suo sguardo verso il fratello come per esortarlo a prender parola.

“ Ottone é nel giusto” esordì non senza imbarazzo Rainerio.

“ Due giorni fa ho mandato un mio uomo al mercato del castrum di Tavernerio. Mi ha raccontato di aver visto diversi soldati tedeschi e di aver notato un cospicuo movimento di cavalieri ed uomini d’arme.”

“ Questo non significa nulla” intervenne risentito Lodovico “è risaputo che il castrum é una fortificazione militare a difesa di Como. E’ normale che vi si aggirino attorno guerrieri e soldati.”

“ Non con le insegne imperiali” intervenne Ottone a difesa del fratello.

“ Questo é vero” confermò Lotario da Arosio, che fra i presenti pareva l’unico capace di distacco e raziocinio. Nonostante la sua posizione sociale non fosse la più illustre, la sua anzianità e la sua riflessività servirono a calmare l’irruenza di Lodovico.

“ Lascialo continuare” chiuse Lotario.

“ Ha visto anche il Conte di Disce discorrere animatamente con i nobili locali, forse dei consoli di Como” proseguì Rainerio.

“ Ora ditemi se questa non é una prova ...” intervenne Ottone a sostegno delle parole del fratello, che parevano aver suscitato interesse e preoccupazione tra i presenti. Ottone era stato, fra i nobili milanesi, il più acceso sostenitore della campagna contro Federico Barbarossa e non poteva accettare che proprio gli uomini del suo paese natale fossero i più reticenti a brandire la spada contro l’Imperatore. Era chiaro che si doveva combattere, e lo scontro, per la famiglia dei da Giussano, sarebbe stata un’occasione per acquistare ancora maggior potere e prestigio.

Ottone aveva addirittura garantito la presenza di suo fratello Alberto e di un cospicuo contingente di esperti cavalieri.

“ E tutte le cordiali espressioni che l’Imperatore ha inviato all’indirizzo delle città lombarde? E la promessa che egli ha dato di licenziare le sue truppe? Non ne vogliamo tenere conto?” chiese Giovanni.

“ Chi si fida più di quell’uomo?” replicò fermo Ottone “L’imperatore non ha voglia di operare schiettamente, sono tutte dissimulazioni che hanno lo scopo di prendere tempo, intanto che i suoi aderenti lavorano per suscitare l’ambizione dei germani e per preparare nuove truppe da versare al di qua delle alpi.”

“ Io non mi fido di quel germanico” disse Lotario.

“ A dire il vero nemmeno io ...” ammise Giovanni.

“ ... e non possiamo rischiare di arrivare impreparati” concluse Ottone.

“ E va bene, forse avete ragione” ammise Lodovico. Nonostante la sua antipatia verso Ottone si convinse che era suo dovere contribuire alla costruzione dell’esercito che li avrebbe difesi dalla prepotenza dell’Imperatore. Guardò Giovanni, l’uomo da cui acquistava vestiario di varie fogge e stoffe che poi rivendeva all’ingrosso e al minuto in tutta Lombardia. La sua attività e quelle di molti altri fratelli erano in pericolo. In fondo, pensandoci bene, la nobiltà milanese stava abbassandosi a chiedere aiuto ai mercanti locali, e questo era già di per se una grossa rivincita per Lodovico.

“ Siamo con te, come sempre” disse Pagano da Robbiano, che fino a quel momento aveva taciuto, rivolgendosi ad Ottone.

“ Su quanti uomini possiamo contare ?” domandò Lotario, dimostrandosi ancora una volta molto pratico.

“ Secondo le ultime stime dovremo poter contare su almeno cinquecento cavalieri scelti, trecento uomini scelti dal popolo che proteggeranno il carroccio e trecento carri armati da falci” rispose Ottone.

“ Quali garanzie abbiamo che le stime siano giuste e che tutti partecipino ?” domandò Giovanni.

“Nessuna,” rispose Ottone “ vi basti ricordare i giorni della distruzione di Milano, e la morte nel cuore che i milanesi si portarono dietro lasciando le loro case per trovare rifugio altrove. Questo basterà affinché ciascuno mantenga fede alle proprie parole.”

Ci fu un momento di silenzio, in cui tutti i presenti ritornarono con la memoria a quei tristi anni di sgomento e gli sguardi si incrociarono, tristi ma fieri, spaventati ma decisi.

“ Comunque, cinquecento cavalieri sono pochi” ammise Lodovico.

“ Ci metteremo la forza della disperazione” esultò Pagano.

“ Alberto é stato avvertito ?” chiese Lotario.

“ No” rispose imbarazzato Rainerio.

“ E per quale ragione non lo hai fatto ?” insistette Ottone.

“ Non ne ho avuto il tempo” replicò il fratello “ e poi non ho idea di dove si trovi.”

“ Non é necessario farlo” disse Lodovico.

“ Ma é un formidabile uomo d’arme” replicò risentito Giovanni.

“Difenderebbe la sua terra con ardore e sacrificio, e potrebbe comandare le nostre legioni” suggerì Lotario.

“ Non vi nascondo” disse Ottone “ che lo stesso Pinamonte da Vimercate in persona mi ha chiesto un suo coinvolgimento.”

Ovviamente ciò non corrispondeva a verità. Ottone volle fingere l’interessamento di Pinamonte per spingere i presenti a credere che la partecipazione di Alberto alla battaglia era ritenuta indispensabile.

“ Ovviamente si tratterà di un coinvolgimento non troppo propagandato” disse Ottone.

“ Evidente” rispose Lotario, mentre Ottone annuiva.

” In ogni caso é inutile discorrerne, perché non sappiamo dove sia” concluse Rainerio.

“ A dire il vero ...”

Ottone venne interrotto dal rumore di tre colpi sordi che provenivano dal soffitto della cripta. I presenti ammutolirono. Si guardarono attorno, scrutandosi in faccia. Chi altri poteva sapere della riunione? Le mura della stanza, fievolmente illuminate dalle poche torce degli astanti, sembrarono accartocciarsi su se stesse.

Giovanni attese un cenno dei compagni, quindi si alzò e salì la breve rampa di scala fino ad arrivare in sommità, dove spinse con forza una pietra che faceva da chiusura al loro rifugio. Dal foro comparvero le esili gambe di un uomo che, timidamente, cercavano appoggio sul primo dei gradini della scala. L’intera figura, avvolta in un mantello, si calò lentamente dal foro. Finalmente i presenti poterono riconoscerne il volto, ormai consunto dall’età e solcato dalle rughe.

Tutti si alzarono repentinamente dalle loro sedie per poi compiere una triplice genuflessione all'indirizzo del nuovo arrivato, in perfetto silenzio. Quando rialzarono il volto per la terza volta, l'uomo era ormai completamente sceso nella cripta ed aveva preso ad osservarli con aria ascetica.

All'unisono i presenti recitarono un saluto rituale verso l'uomo: "prega Dio per me, che sono un peccatore, affinché mi faccia diventare un bravo cristiano e mi accompagni a una buona morte."

"Che Dio accolga la preghiera di farti diventare un bravo cristiano" rispose il misterioso personaggio in un perfetto italiano, tradito solo da un lieve accento occitano⁸.

Dopo che egli ebbe pronunciato queste parole, l'austerità che pervadeva il piccolo antro solo un istante prima lasciò il posto ad un'atmosfera più distesa.

"*Benvenguda!*"⁹ esclamò Ottone.

"Vedo che non vi siete dimenticati di me" replicò mite il visitatore.

"E come potremmo?" domandò Pagano.

Tutti i presenti gli si fecero incontro, circondandolo di strette di mano ed abbracci sinceri.

Desiderio Teisseire da Tolosa, un tempo ricco mercante di Linguadoca, nel togliersi il mantello aveva messo a nudo la sua tunica di colore nero e priva di fronzoli. Solo un sottile laccio di cuoio gli stringeva la veste in vita. Ora che sorrideva, aveva l'aria gentile e paziente. Guardando gli amici che aveva di fronte si rammentò di quando, ormai venticinque anni addietro, era arrivato nel borgo di Giussano con il suo amico e compagno di viaggio Rinaldo da Beziers. Sfruttando l'esperienza e la ricchezza accumulata a Tolosa, aveva aperto un negozio di tessitore proprio in Brianza, e con il suo duro lavoro si era guadagnato la stima dei concittadini giussanesi. In particolare dei Da Giussano, con i quali aveva intrecciato importanti e duraturi legami. Al tempo riceveva sovente trafficanti di tessuti dalle Fiandre e dalla Linguadoca, spesso commerciava con venditori di panni lani, di tela, di lino e cotone, di stoffe di seta e damasco, di veli e velluti. Aveva alle sue dipendenze filatori, tessitori e merciai. Ma dalla sua attività non aveva ricavato ricchezza e prestigio, benché la stessa fosse piuttosto fiorente e sviluppata. Il suo tenore di vita era sempre stato informato a grande semplicità, e rasentava la vera e propria povertà. Era una precisa scelta, la sua. Ricordava ancora nitidamente le serate estive passate al

⁸ La lingua d'Oc (occitano) era diffusa nelle regioni della Francia del sud e si contrapponeva alla lingua d'Oil (il futuro francese), parlata nel resto della Francia; l'odierno occitano è un dialetto che presenta forti assonanze con il catalano e i maggiori dialetti lombardi.

chiaro di luna quando scorreva amabilmente con Rinaldo e la gente del luogo nella piazza. Rinaldo, in particolare, nonostante non avesse grandi doti oratorie, riusciva con l'umiltà e la semplicità ad avere l'attenzione della gente. Non gli ci volle molto per diventare un punto di riferimento spirituale per la grande maggioranza della comunità.

Desiderio si ridestò dai piacevoli ricordi, rammentandosi il motivo per cui era giunto sino a Giussano.

“ Scusate l'ora tarda, ma come sapete, non amo farmi condizionare dallo scandire del tempo.”

“ Non devi preoccuparti, Desiderio, un giaciglio e un pasto caldo saranno sempre pronti per te” rispose Rainerio.

“ Siamo felici di poterti ospitare” confermò Giovanni “ potrai sostare a Giussano quanto vorrai.”

“ Come facevi a sapere che ci avresti trovato qui?” domandò Lodovico.

Desiderio rispose con una lieve alzata di spalle, sorridendo, poi continuò.

“Ma, non vedo Andrea ...”

“ E' in viaggio, tornerà presto” rispose Rainerio.

“ Quanto ti fermerai, Desiderio?” domandò Ottone.

“ Solo qualche giorno.”

“ Andrea avrebbe voluto tanto vederti” disse Rainerio in tono supplichevole “ credo avrebbe bisogno di qualche parola di conforto, di incoraggiamento.”

Desiderio sospirò, dando a vedere che aveva ben compreso la preoccupazione di Rainerio, ma che al contempo la riteneva esagerata. Il suo sguardo diceva che Andrea se la sarebbe cavata benissimo da solo, e glissò sull'argomento.

“ Sono in continuo peregrinare da ormai due lunghi anni. Il destino ha voluto che quest'oggi soggiornassi a Como, in riva al lago. Ho trovato ospitalità da un mercante di lana. Forse era scritto ch'io sentissi i discorsi di alcuni uomini, poco lontano da una taverna. Questo mi ha indotto a raggiungervi al più presto.”

Desiderio fece un breve pausa.

“ Sono qui per darvi infauste notizie. L'Imperatore é atteso a Como. Vuole constatare di persona il morale delle sue truppe prima di sferrare un attacco a Milano ed ai comuni suoi alleati.”

⁹ Benvenuto.

Ottone, compiaciuto, posò lo sguardo su ciascuno dei convenuti, rilevando paura e rabbia sui loro volti. Lodovico, Pagano, Lotario, Giovanni e Rainerio si guardarono con aria interrogativa. Desiderio, prima che qualcuno dei presenti potesse intervenire, interruppe il silenzio che era calato nella sala.

“ E, purtroppo ...” disse “ non é la sola cattiva notizia che vi porto.”

I presenti rivolsero nuovamente la loro attenzione all’anziano.

“ La nostra Chiesa ha destato l’attenzione del clero di Roma. Il vescovo di Tolosa, negli ultimi mesi, ha avuto pesanti scontri con le nostre comunità in Linguadoca, e non ha esitato a manifestare la sua preoccupazione al legato papale. Presto l’ira del Papa si scaglierà sulle genti della mia terra. Temo che i prossimi saranno anni difficili. Anche per voi. E’ a rischio la sopravvivenza della nostra Chiesa. Dobbiamo essere pronti a difenderci, forse a nasconderci. Forse a combattere.”

Desiderio si fece avanti, avvicinandosi a Rainerio. Appoggiò le sue mani sulle spalle dell’uomo.

“Ascolta bene le mie parole, fratello. Fa in modo che qualcuno di famiglia, con l’aiuto di Ottone, abbracci la carriera ecclesiastica. Non chiedermi perché, fidati di me e fallo. In Occitania siamo stati poco prudenti e ci hanno colti impreparati. In futuro saremo chiamati ad usare l’astuzia, e creare dei luoghi sicuri in cui i *bons hommes* possano rifugiarsi in caso di bisogno, oc ?”

Rainerio annuì.

“ *Ten pèrdu ‘mai sè rēcobro*¹⁰” concluse Desiderio.

¹⁰ Tempo perduto mai si recupera (proverbio occitanico medievale): si noti la somiglianza con il dialetto milanese o comasco.

Capitolo 4.1

La vecchia torre

15 aprile 1176, Giussano

Rainerio, preoccupato dell'imminente discesa in Italia dell'Imperatore e timoroso di probabili azioni di rappresaglia che il temuto vicario imperiale avrebbe potuto scatenare nei sobborghi del milanese, desiderava sincerarsi personalmente delle condizioni del suo unico baluardo difensivo. Più che di una struttura di difesa si trattava di una torre di vedetta, che consentiva di scoprire con largo anticipo l'arrivo di un eventuale nemico e radunare per tempo le forze. Rainerio non aveva alcuna intenzione di lasciare che il Conte di Disce imperversasse liberamente nelle sue terre mettendo a repentaglio la sicurezza dei suoi concittadini. La vecchia torre, probabilmente un edificio di origine romana, era situata appena fuori Giussano, verso nord, e dalla sua sommità, nei giorni limpidi, si poteva arrivare a vedere perfino la città di Milano.

Rainerio, legato il suo cavallo alla staccionata, si voltò indietro per osservare i campi appena attraversati al galoppo. Subito dopo volse lo sguardo in alto, verso la sommità della costruzione. Un ragazzino con i capelli arruffati lo fissava apprensivo. A seguito delle ultime scorrerie degli eserciti imperiali, la torre aveva subito ingenti danni alle strutture che l'avevano resa agibile solo parzialmente. Alcune pareti erano crollate, numerose feritoie andate distrutte. Le varie sale di cui era composta non erano più raggiungibili e i merli che un tempo adornavano il perimetro superiore della costruzione erano scomparsi quasi del tutto. Rainerio, temendo di sprecare forze e denaro per riparare i danni, s'era limitato a ricostruire solamente una scala di fortuna con la quale si potesse avere accesso al solaio più alto.

“Dov'è tuo padre?” gridò Rainerio.

“Nei campi, Signore.”

“Va' a chiamarlo.”

Rainerio dovette constatare che la torre, malgrado svolgesse ancora bene la sua funzione, era decisamente fatiscente ed indecorosa nell'aspetto. Il ragazzino scese a grandi passi le scale del torrione, che ormai conosceva a memoria, ed uscì di corsa imboccando uno stretto sentiero. Leone, suo padre, aveva ricevuto il compito di svolgere la sentinella per conto di Rainerio, il

suo Signore feudale. Il contadino, ovviamente, non percepiva compensi per quell'imcombenza ed era costretto a lavorare i campi per provvedere al sostentamento della sua famiglia. Ad ogni modo, essere investito di una tale responsabilità, nonostante di guardia ci fosse più spesso il figlio, lo riteneva un grande onore. Rainerio, dal canto suo, non intendeva impiegare i suoi uomini d'arme per un lavoro tanto semplice e noioso. E Leone era perfetto per quel compito, anche perché in più di un'occasione s'era dimostrato un servitore fedele e uomo affidabile.

Il contadino, trafelato per la corsa, comparve finalmente al cospetto di Rainerio.

“Eccomi, Signore.”

“Leone, sono giunto per dirvi di moltiplicare la vostra attenzione mentre scrutate l'orizzonte. Specie in direzione di Milano.”

“Siamo sempre molto attenti e scrupolosi, Signore.”

“Non basta, Leone. Voglio che sulla torre ci siano sempre due persone, e non una. Dovrà essere così fino a mio ordine contrario. Ed in special modo di notte. Sarebbe terribile non scorgere un esercito nemico a causa del sonno.”

Per Leone, questa semplice richiesta si sarebbe tramutata in incredibili sofferenze economiche se fosse durata per molto. Chi avrebbe lavorato nei campi se lui, sua moglie o l'altro figlio avrebbero dovuto occuparsi di fare da vedetta? Nonostante tutto dovette rimettersi alla volontà del suo padrone.

“Ai vostri ordini, Signore.”

Leone indugiò a lungo con lo sguardo verso il suo Signore, e Rainerio intuì che l'umile contadino avrebbe voluto domandargli qualcosa. Lo incoraggiò.

“Qualcosa vi turba, Leone?”

“No, mio Signore. Mi chiedevo soltanto se ... insomma, se dobbiamo temere per i nostri cari.”

Rainerio sospirò, volgendo lo sguardo verso l'orizzonte, proprio dove sorgeva la città di Milano.

“Quale esercito si prepara a devastare le nostre terre?” insistette Leone.

“Un esercito di nero vestito, come la morte, che la nostra stupida tenacia ricaccerà da dove è arrivato. No, Leone, non dovete temere per i vostri cari. Questa volta l'Imperatore non avrà il tempo di avvicinarsi a Milano. Vi do la mia parola.”

Leone rimase in silenzio a guardare Rainerio mentre saliva a cavallo, pronto per lanciarsi al galoppo attraverso i campi. Il Signore di Giussano però, dopo soli pochi metri arrestò il suo destriero e tornò sui suoi passi.

“ Un'altra cosa, Leone. Voi ...” chiese Rainerio “potete farmi incontrare Minerva?”

Leone si meravigliò di quella richiesta. Esitò per qualche istante, indeciso se dare aiuto al suo Signore o fingere di non avere notizie della donna. Per quale motivo Rainerio voleva incontrarla? Minerva viveva in un bosco nei pressi di Gattedo, una località situata a nord del borgo di Carugo. Nonostante la sua giovane età, Minerva era considerata dalle comunità di contadini una sorta di guida spirituale. Aveva modi gentili e parole di conforto e speranza per tutti. I suoi detrattori dicevano che fosse un'eretica e una strega, ma Leone l'aveva conosciuta e frequentata e nei suoi occhi aveva trovato solo misericordia. Misericordia e dolore. Un intimo dolore che cercava di combattere dedicandosi agli altri.

“ Leone” ripeté Rainerio “so che la conosci. Ho solo bisogno di parlarle. Non intendo farle del male.”

“ Mio Signore, mi mettete in difficoltà, ... io, vedete ... se vi porto da lei, non so se io ... ”

“ Ho capito Leone. Hai dei vestiti da prestarmi?”

“ Scusate?”

“ Togliero i miei abiti e indosserò i vestiti di un umile contadino. Nessuno mi riconoscerà. E mi accompagnerai da lei. Nessuno lo saprà mai.”

Rainerio e Leone si incamminarono, attraverso i campi, in direzione di Carugo. Oltrepassato il piccolo borgo si inoltrarono nel bosco, verso nord. Dopo poco meno di mezz'ora, e dopo aver percorso diversi saliscendi e attraversato alcune rogge, si ritrovarono su una piccola altura, circondata da morbide colline punteggiate da grandi alberi.

Leone, dopo essersi fermato, disse a Rainerio di proseguire.

“ Andate” lo esortò “oltre quel pendio troverete delle capanne e delle rudimentali costruzioni di legno. Chiedete di Minerva. Vi riceverà.”

Rainerio esitò per un istante, poi coprì a grandi passi la distanza che lo separava dal villaggio della comunità di catari di cui aveva sentito a lungo parlare. Quello che trovò poteva definirsi un umile accampamento di poche persone che vivevano in povertà e con semplicità. Nonostante egli fosse un forestiero fu accolto con gentilezza e quasi subito ottenne di parlare

con Minerva. La donna, che Rainerio non vedeva da anni, uscì da una piccola capanna di paglia e si diresse verso di lui. Era ancora bella. I capelli erano fluenti ed il portamento, nonostante gli umili vestiti, era nobile e fiero. Quando fu a pochi passi di distanza, non potè non notare l'intensità dei suoi occhi. La fissò per qualche istante.

Minerva, nell'osservare i tratti somatici di quell'uomo, ebbe un sussulto al cuore. La somiglianza era sbalorditiva, e per un attimo credette di essere di fronte all'uomo che aveva amato.

“ Voi non siete un contadino” esordì Minerva dopo avergli osservato le mani.

“ No, avete ragione. Non sono un contadino. Sono Rainerio, signore di Giussano. E voi siete la sorella di Anrico, conte di Disce.”

“ Come fate a sapere che Anrico è mio fratello?”

“La gente vi ha sempre descritta come una nobildonna fuggita dalla città di Milano. Troppe coincidenze con la vostra, ... la nostra ... storia. Sapevo che eravate voi. L'ho sempre sospettato. Solo oggi ho trovato il coraggio per venire a cercarvi, perché ... ”

“ Perché ?”

“ Perché siete in pericolo.”

Minerva sorrise.

“ Prega Dio per me,” recitò Rainerio “che sono un peccatore, affinché mi faccia diventare un bravo cristiano e mi accompagni a una buona morte.”

Minerva capì allora di avere di fronte un *bons hommes*.

“ Che Dio accolga la preghiera di farti diventare un bravo cristiano” rispose la donna.

“ Vedete, Minerva, un amico della nostra Chiesa ci ha informati che il Papa non intende più tollerare la nostra presenza. E voi siete oltremodo vulnerabile. La vostra fama di perfetta e di eretica è giunta ormai sino a Milano. Dovete fare attenzione. Questo luogo non è sicuro come credete. Se vi ho trovato io, vi troverà anche il vescovo.”

“ Non ho paura della morte, non posso averne. E comunque, perché fate questo per me?”

“ Non lo faccio per voi. Lo faccio per mio fratello.”

“ Dov'è Giovanni ?”

Minerva, inconsciamente, dopo aver formulato quella domanda abbassò lo sguardo a terra.

“ Mio fratello Giovanni non esiste più, mia cara Minerva.”

“ Cosa intendete dire?” chiese Minerva senza nascondere una certa apprensione. Era forse morto? No, non era possibile. Nel profondo del suo cuore sapeva che era vivo. Lo sentiva. Il giorno che fosse morto un senso di sgomento l’avrebbe sopraffatta e lei avrebbe capito. No, non era morto.

“ Ora il suo nome è Alberto.”

Rainerio si sarebbe aspettato maggiore curiosità dalla donna che, un tempo, era l’amata di suo fratello. Minerva, invece, rimase in silenzio, in attesa.

“ E’ un cavaliere, ora. Un cavaliere di Cristo.”

Un monaco guerriero. La figura che univa in se le due cose che Minerva combatteva da anni. La violenza della guerra e la Chiesa di Roma. Nonostante ciò, non riusciva a provare un moto di rabbia nei confronti di Giovanni.

“ A cosa pensate, Minerva?”

“ Giovanni ... Alberto” si corresse “è un assenza da lasciar tacere.”

Nuovamente silenzio.

“ Ma perché ora? Perché siete venuto dopo tutti questi anni.”

“ Perché Alberto non vi ha mai dimenticata, io lo so. E tra pochi giorni sarà di nuovo in Brianza. Non voglio che vi trovi

“ Credete che verrà a cercarmi?”

“ Statene certa.”

Il cuore di Minerva accelerò impetuosamente. Giovanni era l’unica cosa al mondo in grado di farle perdere la sua straordinaria carica ascetica. Sarebbe stato rischioso rivederlo? Forse sì, ma avrebbe corso il pericolo.

“ Ricordate le mie raccomandazioni” disse Rainerio che quindi salutò e si incamminò verso il bosco.

“ Fate in modo che mi trovi ... “ sussurrò Minerva.

Rainerio si voltò e, con un impercettibile cenno del capo, lasciò intendere alla donna che avrebbe fatto il possibile.

Capitolo 5

Una messa senza croci

15 aprile 1176, Giussano

Il sole aveva da poco oltrepassato la linea d'orizzonte e rischiarava timidamente l'ambiente. Il borgo era già in fermento da qualche ora. Solo i dormiglioni e gli scansafatiche erano ancora nei propri letti. Le donne, dopo aver sbrigato i mestieri di casa e acquistato la giornaliera razione di viveri, erano scese in strada, alcune intente a chiacchierare ed altre occupate a divertirsi con le vicine. La maggior parte degli uomini era nei campi, non lontano dall'abitato. I commercianti e gli artigiani, invece, avevano già esposto i loro prodotti lungo la strada, sui loro banchi di legno o muratura che facevano corpo con l'abitazione. Le campane della chiesa avevano appena suonato l'ora terza, ed ai suoi rintocchi avevano risposto, quietamente lontane, altre campane. Una breve sequenza di note annunciava messa.

I fedeli, che accorsero numerosi, si chiesero chi avrebbe officiato la funzione, dato che Padre Andrea era partito e non sarebbe tornato prima della fine del mese. Con fervore e curiosità, una moltitudine di gente si riversò rapidamente in piazza.

Lorenzo, accompagnato dal fratello Remigio, camminava lentamente con lo sguardo fisso davanti a sé. Aveva i capelli neri e scapigliati, ed un viso liscio, a tratti spigoloso. Zoppicava vistosamente sulla gamba sinistra, e si aiutava nell'incedere aggrappandosi febbrilmente al braccio destro del fratello. Nessuno, vedendoli, avrebbe detto che erano parenti. Remigio aveva una barba ben curata, un'aria umile ed un aspetto robusto. Al contrario, Lorenzo, ostentava un'eccessiva magrezza e nel suo sguardo si nascondeva un'aurea di grave mistero. Da quando era ritornato dall'oriente, Lorenzo non aveva ancora messo piede nella chiesa del suo paese natale. Ora che le ferite cominciavano a migliorare aveva iniziato ad uscire più spesso, e quella mattina aveva insistito affinché il fratello lo accompagnasse a messa. Quando fecero il loro ingresso nella chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, Lorenzo si stupì del numero di persone che la riempivano. Si guardò attorno, con aria attenta e curiosa. Poco era cambiato dall'ultima volta che vi era entrato. Le grigie mura di pietra, pur trasmettendo una sensazione di gelo, erano solide e possenti, mentre le anguste finestre, disperatamente alla ricerca di luce, erano

troppo in alto per illuminare a sufficienza l'ambiente. Il pavimento, ancora in terra battuta, diventava un serio problema nelle giornate di pioggia.

In tutta la Chiesa non v'era un crocefisso, non un'immagine del Cristo. Lorenzo si chiese com'era possibile. Scrutò di nuovo verso l'altare, lungo le pareti tra le colonne, nei rari bassorilievi alla base dei pilastri. Non una croce, notò con disappunto.

Vide poi accomodarsi sul pulpito, pronto per officiare la funzione, un uomo dai lineamenti familiari. Gli pareva di conoscere quel volto, di averlo già visto. Ma non su un vecchio qual'era l'uomo che aveva di fronte, bensì su un volto più giovane.

“ Chi é ?” chiese al fratello, interrompendo il silenzio che durava da quando erano usciti di casa.

“ Non so ...” rispose Remigio quasi sussurrando.

“ Non potete ricordarlo” intervenne un'anziana signora che aveva preso posto di fianco ai due fratelli.

“ Siete troppo giovani” continuò” ... é Desiderio, un vecchio amico. Se ne andò da Giussano quando probabilmente voi due non avevate ancora compiuto i dodici anni. Successe all'incirca otto anni fa. Di tanto in tanto torna a trovare i suoi amici e fratelli.”

“ Ma perché dice messa se non é un prete ?”

Remigio rivolse al fratello uno sguardo di ammonimento.

“ Perché é un puro, e conosce la vera parola di Dio nostro” rispose serafica la vecchia, che subito dopo rivolse lo sguardo nuovamente verso l'altare.

I cinque anni che aveva trascorso lontano da casa avevano forgiato la personalità di Lorenzo. Era partito che aveva quindici anni ed una visione ancora acerba ed imprecisa della vita. Era tornato, forse per via delle disavventure passate o forse semplicemente a causa di un inevitabile processo evolutivo, con una visione del mondo ben delineata. Aveva idee chiare e principi che riteneva imprescindibili. In tutto questo, l'ambiente pluriculturale e l'atmosfera elitaria di Costantinopoli avevano giocato un ruolo fondamentale. Sì, perché in realtà, nonostante fosse partito per la terra santa, come molti altri pellegrini europei, in realtà non ci era mai arrivato. Si era fermato a Costantinopoli, l'affascinante capitale dell'Impero Romano d'Oriente. Dove si respirava l'aria di un profondo fervore religioso e ci si sentiva al centro degli avvenimenti; l'Europa era una terra ai margini del mondo e i suoi popoli erano chiamati barbari. A Costantinopoli aveva appreso l'arte della preghiera e l'astinenza prolungata dal cibo; sapeva

dominare i piaceri della carne ed aveva sperimentato il totale abbandono a Dio. Nei pochi mesi che Lorenzo aveva trascorso a Giussano, dopo il ritorno dall'oriente, aveva colto una differente interpretazione della spiritualità. Era deluso e scandalizzato nel non ritrovare lo stesso rigore religioso che aveva lui stesso vissuto.

Mentre Lorenzo ripercorreva i suoi anni a Costantinopoli paragonandoli alla realtà di Giussano, Desiderio aveva iniziato a parlare. Lorenzo era disattento, e coglieva qua e là solo alcune parole. Era abituato a sentire la liturgia in greco, e forse per questo tutto gli suonava poco familiare.

“ O Signore, giudica e condanna le imperfezioni della carne” recitava Desiderio in tono solenne “ non abbiate pietà della carne, nata dalla corruzione, ma mostratevi misericordiosi verso lo spirito, che é imprigionato.”

Lorenzo ricordava ancora nitidamente la straordinaria eccitazione che provò, a bordo della galera veneziana, entrando per la prima volta nel porto di Costantinopoli. Il sole, alle loro spalle, stava inabissandosi nel mar di Marmara accompagnato da un rossore coinvolgente e sulla sinistra, ancora in lontananza, si cominciava a distinguere la costa collinosa della città con le sue costruzioni. I veneziani dicevano che avrebbero sostato nella capitale dell'Impero solo qualche settimana. In realtà non sarebbero più ripartiti, se non per rientrare in Italia. La nave aveva una lunghezza imponente, quasi sessanta metri, ed il suo incedere era scandito dalle braccia di quaranta rematori che si davano il cambio ogni tre ore. Lorenzo, fortunatamente, era di riposo e poté apprezzare la bellezza della città vista dal mare. La serata senza vento lasciava inutilizzate le tre vele triangolari, recanti le insegne della Repubblica Veneziana. La galera girò lentamente attorno alla punta della città, per fare il suo ingresso nel Corno d'Oro, un'insenatura che dallo stretto del Bosforo si insinua nell'entroterra garantendo a Costantinopoli tre lati su quattro bagnati dall'acqua. L'imponenza della basilica di Aghia Sofia, con le sue enormi cupole, si poteva ammirare anche da quella distanza. Quando la galera ebbe virato direzione per entrare nel Corno d'Oro, puntando verso nord ovest, iniziarono a comparire i quartieri delle città marinare. Lorenzo non poteva immaginare che in un luogo così lontano ci fossero interi quartieri popolati da genovesi e veneziani. Scoprì con imbarazzo che gli stessi sorgevano proprio nelle immediate vicinanze del palazzo dei Comneno, segno evidente della strapotenza delle città italiane. Strapotenza che doveva aver infastidito non poco l'Imperatore d'Oriente Manuele I Comneno, tanto che i rapporti con i veneziani, ormai da

dieci anni, non erano più idilliaci. Il viaggio in cerca di fortuna di Lorenzo si trasformò, di lì a pochi giorni, in una terribile disavventura quando Manuele I revocò i privilegi commerciali dei mercanti veneziani e iniziò la confisca delle loro proprietà.

Nel frattempo la voce di Desiderio, alla quale replicavano in coro i fedeli, faceva da sfondo ai pensieri di Lorenzo, come l'infrangersi delle onde fa con le parole dei marinai.

“Questi sono coloro che caddero dal paradiso quando Lucifero li adescò con la promessa menzognera che, mentre Dio consentiva loro soltanto il bene, il Demonio (essendo falso per natura) avrebbe lasciato che approfittassero sia del bene che del male; e promise di dare loro mogli da amare teneramente; e aggiunse che avrebbero avuto l'autorità l'uno sull'altro, e che alcuni di loro sarebbero diventati re, o imperatori, o conti; e che avrebbero imparato a cacciare gli uccelli con gli uccelli e le bestie con le bestie.”

Lorenzo, nel riconoscere le ultime parole di quella preghiera, sussultò. L'aveva già sentita, per le vie di Costantinopoli, pronunciata da un prete eretico. Marco, suo amico veneziano, aveva sputato con disprezzo ai piedi dell'uomo che l'aveva proferita e gliene aveva spiegato il significato.

“ Che diavolo di messa é mai questa ?” disse Lorenzo, sconcertato, rivolgendosi al fratello. Alcuni presenti, nelle file vicine, si voltarono a guardarlo con aria serena ed un sorriso appena accennato in volto.

Remigio gli fece segno di tacere.

“Che diavolo di messa é mai questa !?” ripeté Lorenzo alzando la voce e imponendo al quesito un tono vagamente interrogativo. Questa volta un maggior numero di fedeli si voltò a guardarlo, ed anche Desiderio, dal pulpito, ebbe un'esitazione che si palesò nel fluire delle sue parole.

Lorenzo abbandonò irretito il braccio del fratello e, facendosi largo tra la folla, raggiunse lo stretto passaggio al centro della navata. Guardò verso il pulpito con aria di sfida l'oratore e, zoppicando vistosamente, si diresse verso l'uscita. Qualche istante dopo, imbarazzato, Remigio lo seguì.

La rabbia e lo sgomento dovevano avergli attenuato il dolore, dato che viaggiava spedito verso casa ed il fratello faceva fatica a raggiungerlo. Remigio dovette correre per riuscire ad affiancarlo.

“ Aspetta !” gli gridò afferrandolo per un braccio.

Lorenzo si fermò e, divincolatosi dalla presa, assunse un'aria seria e preoccupata.

“Eretici!” gridò.

“ Dopo cinque anni lontano da casa, anni in cui ho combattuto una guerra che nemmeno mi apparteneva, anni in cui ho patito sofferenze che nemmeno immagini, dopo cinque anni faccio ritorno al mio paese natio e lo trovo infestato dagli eretici e non dovrei preoccuparmi?”

“ Non capisci Lorenzo ...”

“ Tu non capisci, Remigio.”

“ Non facciamo nulla di male. Dovresti parlare con Padre Andrea, lui saprebbe spiegarti.”

“ Spiegarti o piuttosto forgiarti? In Oriente ho visto eretici morire impiccati sulla pubblica piazza, e ancora, torturati fino a che l'ultima goccia di sangue non fosse fuoriuscita dal loro corpo. E, nonostante ciò, li ho visti osannare il loro Dio in punto di morte, e abbandonare le spoglie mortali con il sorriso stampato in volto. Quasi fossero felici di cadere tra le braccia di Satana.”

“ Non essere intollerante Lorenzo, dovresti sapere ...”

“ Se vuoi salvarti, fratello” lo interruppe bruscamente Lorenzo “faresti bene a denunciare l'accaduto al vescovo e pentirti. Per quanto mi riguarda, invece, non credo che rimarrò ancora a lungo in questo paese.”

Lorenzo si voltò e se ne andò, zoppicando. Remigio, più dispiaciuto che preoccupato, rimase immobile a guardarlo mentre si allontanava.

L'arcidiacono di Milano era abbarbicato sulla poltrona che, fino a qualche giorno prima, era stata di Galdino della Sala. Il corpo rilassato contro lo schienale e le braccia allungate sui braccioli. Le mani erano aperte e stringevano i due grossi pomelli d'oro. Era circondato da alcune guardie e, davanti a lui, sostavano pazientemente in fila un gran numero di persone. Contadini, artigiani, uomini e donne, bambini e vecchi, ma anche nobili ed alcuni frati. Morto il vescovo, l'arcidiacono Uberto Crivelli avrebbe dovuto governare la diocesi fino alla designazione del successore. Al solo pensiero che potesse essere proprio lui il successore di Galdino, i polsi gli tremavano dalla paura e lo stomaco vibrava dall'eccitazione. L'unico rivale

sembrava essere il cimiliarca e cancelliere Algisio da Pirovano¹¹. Chi altri se non lui, amico e confidente di Galdino, meglio incarnava il ruolo di successore designato? Chi altri meritava quel ruolo dopo che per anni aveva fedelmente supportato l'arcivescovo malato e, in taluni casi, si era sostituito alle decisioni dell'alto prelato quando egli era debilitato dalla malattia? Dopo i funerali dell'amico Galdino, Uberto non aveva certo cercato di celare le sue mire, che anzi apparivano fin troppo evidenti. Aveva dunque bisogno del consenso popolare, oltre che di quello dei colleghi prelati. Al contempo desiderava che la vita della diocesi proseguisse nella più assoluta normalità, anzi nel segno della continuità dell'operato di Galdino. Decise di impegnare alcune giornate del suo lavoro per ascoltare le suppliche dei cittadini, nella speranza di assicurarsi così buona visibilità presso il popolo. Con grande meraviglia dei milanesi, quindi, le porte del palazzo arcivescovile si aprirono per dare ascolto alla voce della gente. E i milanesi accorsero numerosi.

Uberto aveva ascoltato centinaia di suppliche ed ora, quando ormai il pomeriggio stava scemando nella sera, si sentiva stanco e provato. Uno storpio, malvestito e maleodorante dal sudore, gli si avvicinò. L'arcidiacono tese la mano destra e questi la baciò.

“ Santità” disse con riverenza.

“ Ti ascolto” rispose Uberto in tono assertivo ma distaccato.

“ Ecco, Santità, debbo denunciare un caso di eresia.”

Uberto Crivelli si rizzò sulla sedia, avvicinandosi al suo interlocutore. Il suo sguardo si era fatto sveglio e le sue orecchie attente. Prima di rivolgersi al villano si guardò attorno e, con un gesto, intimò alle guardie di allontanare un poco le persone che si accalcavano in fila dietro di lui.

“ Qual'è il tuo nome ?”

“ Lorenzo. E vengo da Giussano.”

Lorenzo si compiacque per la sua fortuna. Non solo era riuscito a giungere a Milano in poche ore grazie all'aiuto di un mercante di lana, ma aveva scoperto con piacere che l'arcidiacono, cioè la persona più importante della diocesi dopo il vescovo, concedeva udienza ai cittadini. E ora lo aveva di fronte.

¹¹ Il periodo di incertezza seguito alla morte di Galdino fece sì che all'inizio prendesse il suo posto Milano da Cardano, vescovo di Torino. Sembrò che la scelta cadesse poi sull'arcidiacono Uberto Crivelli, ma infine si optò per Algisio da Pirovano, eletto vescovo il 2 Luglio 1176.

“ Credevo fossi venuto per la tua gamba” disse l’arcidiacono indicando l’arto malfermo di Lorenzo.

“Questo me lo sono procurato a Costantinopoli, combattendo al fianco dei veneziani contro l’Imperatore d’Oriente. Quel vigliacco eretico di Manuele Comneno.”

Uberto si ridistese sulla poltrona ed emise una stanca risata.

“ E dunque, sarebbe l’Imperatore d’Oriente l’uomo che vorresti accusare di eresia? Dimentichi forse che Manuele ha sostenuto il nostro Papa Alessandro III contro il vile Federico di Svevia?”

“ No, santità, non é lui che voglio denunciare come eretico. Anche se, che Dio possa togliermi l’unica gamba sana che rimane se ciò non corrisponde al vero, Manuele é infedele tanto quanto i turchi contro cui combatte.”

“ E allora chi?”

“ Un intero paese.”

Uberto si drizzò nuovamente sulla schiena, avvicinando il suo viso a quello di Lorenzo.

“ Che dici ?” chiese in tono infastidito.

“ Un intero paese. Il mio paese, che Dio possa perdonarmi per questo.”

“ Ti perdonerò, Lorenzo, ti perdonerò. Piuttosto, dimmi, da dove trai queste convinzioni ?”

“ Dai miei occhi, santità, che non sono stanchi e malfermi come le gambe. E dalle orecchie, santità, che hanno udito una preghiera blasfema.”

” Che tipo di preghiera ?” lo incalzò Uberto.

“ Una preghiera inneggiante a Lucifero, che le mie orecchie sentirono per la prima volta nel mio infausto soggiorno a Costantinopoli pronunciate da un manicheo.”

L’arcidiacono si soffermò a riflettere. Dunque l’eresia che infesta le nostre terre ha legami con l’oriente, e Satana non si limita a contagiare un singolo individuo ma si guadagna il favore di paesi interi. Era sconcertato. Aveva udito dalla voce di Galdino di una terribile eresia proveniente dall’oriente, che equiparava Satana a Dio. Non erano manichei, come sosteneva il povero malfermo che aveva dinanzi ai suoi occhi, bensì seguaci di Bogomil. E aveva anche udito di un anziano vescovo eretico che, dieci anni prima, aveva attraversato la Brianza per incontrare le comunità eretiche dell’Italia Settentrionale. Un certo Niceta.

“ Come puoi dire che un intero paese é eretico?”

“ Ho assistito ad una liturgia che nulla ha in comune con quelle a cui cristiani dovrebbero prendere parte. E la Chiesa era gremita di fedeli che ascoltavano in silenzio, assorti e

ipnotizzati. E anche chi non era presente probabilmente tollera tutto questo. Ma io non posso, la mia coscienza ...”

“ Non preoccuparti Lorenzo“ lo interruppe Uberto” hai fatto bene a rivolgerti a me. Ora fai ritorno al tuo paese e comportati con normalità. Domani dovrai tornare da me, alla stessa ora, perché dovrò registrare con accortezza ciò che mi hai raccontato alla presenza di due miei funzionari. E dovremo farti altre domande, per scoprire maggiori dettagli.”

Lorenzo annuì.

“ Se mi sarà concesso diventare arcivescovo” proseguì Uberto alzando la voce per farsi sentire dall’intera sala “ proseguirò l’opera di Galdino e darò la caccia agli eretici fino a che l’ultimo di loro non abbia lasciato le nostre terre. Vai ora.”

Lorenzo salutò con riverenza e si allontanò, sollevato dalle rassicurazioni del religioso.

Erano da poco suonati i vesperi. Remigio, mentre faceva ritorno dai campi, aveva udito in lontananza i rintocchi delle campane della chiesa. Il sole basso sull’orizzonte disegnava un alone rossastro sui campi e le case del paese.

Rientrando nella sua dimora osservò la moglie Anna, ancora provata dalla recente gravidanza, che lavorava alacremente per preparare la cena. Il piccolo Pietro, suo figlio, gli corse incontro a salutarlo dopo essere sbucato da sotto l’unico tavolo che arredava il soggiorno.

“ La bimba?” chiese.

“ E’ di sopra e dorme pacificamente” rispose la moglie.

Sulla tavola Anna aveva già riposto alcune grosse fette di pane ed una cesta ricolma d’uova. Alcuni cucchiari, posati vicino ad una brocca d’acqua, sarebbero serviti a gustare la zuppa di fave che si stava cucinando.

Niente carne, pensò Remigio a malincuore. Meglio rimanere leggeri, rifletté cercando di convincersi, perché, come diceva la moglie, la notte il maligno s’aggira come un leone ruggente in cerca di alcuno da divorare.

“ Dov’è Lorenzo?” chiese, ridestatosi dalle sue elucubrazioni.

“ E’ rientrato da poco ed é subito andato di sopra, in camera da letto, senza dire una parola.”

Remigio si diresse senza indugio verso l’angusta e ripida scala che conduceva al piano superiore. Lo scricchiolio del legno dei gradini accompagnò l’incedere dei suoi passi, anticipando a Lorenzo il suo arrivo.

“ Che fai ?” chiese Remigio.

Il fratello, chino sopra un cassetto alla ricerca dei pochi indumenti che possedeva, ignorò la domanda e, senza neppure voltarsi, proseguì nel suo rovistare.

“ Stai fuggendo ?” riprese Remigio.

“ Sì” ripose Lorenzo seccamente senza interrompere il suo lavoro.

“ Ascoltami, fratello, te ne prego. Dove puoi pensare di andare nelle condizioni in cui ti trovi? Usa il buon senso ...”

“ No, Remigio” lo interruppe il fratello.

Lorenzo si voltò e, guardando Remigio, riconobbe nel suo viso un sincero sentimento di affetto e preoccupazione. Lorenzo si alzò e si avvicinò amichevolmente al fratello.

“ Ascoltami bene Remigio” disse.

Il tono della sua voce era diventato affabile e privo di rancore.

“ Non so cosa sia successo a questo paese e, soprattutto, a te. Non capisco come tu possa essere diventato un adepto della chiesa di Satana. Di certo con l’inganno, perché io ti conosco, ed il tuo cuore é buono. L’ingenuità ti é costata cara. Ti prego di fidarti e di venire via con me. Domani mattina. Lascерemo questo posto ed andremo verso un luogo sicuro.”

“ Non mi sento insicuro qui, Lorenzo.”

“ E’ proprio per questo che devi venire via. Perché non percepisci il pericolo che correte, tu e la tua famiglia.”

Lorenzo era ridiventato improvvisamente rude, non privo di una certa impazienza.

Remigio sorrise amichevolmente, mentre Lorenzo lo osservava basito. Tra i due calò un breve silenzio, a seguito del quale si abbracciarono come non avveniva da molti anni. Lorenzo strinse tra le braccia il fratello per poi fissarlo in volto, quasi tremante.

“ Domattina partirò, Remigio, per non fare più ritorno. Abbi cura di te, di Anna e dei tuoi figli. Ma fai attenzione, ti prego, perché la mano di Dio, prima o poi, si abatterà su questo luogo.”

In quell’istante entrambi udirono dei passi, lenti e appesantiti, che risalivano la piccola scala di legno. Istantaneamente, i loro sguardi si diressero verso quella direzione.

Comparve il volto vecchio e consunto dell’uomo che Lorenzo aveva visto officiare messa quella mattina. Si arrestò sulle scale e sorrise benevolmente.

“ Vi disturbo, forse?” chiese gentilmente.

L'accento tradiva la sua origine occitana.

Lorenzo rivolse uno sguardo severo al fratello, che nel frattempo aveva abbassato gli occhi verso il pavimento.

“ L’hai chiamato tu, Remigio, nella speranza che soggiogasse anche la mia anima?”

Il fratello, imbarazzato, taceva.

“ Rispondi, l’hai chiamato tu?” lo incalzò.

Lorenzo, furente, si diresse verso le scale. Riservò a Desiderio uno sguardo di disprezzo, al quale il vecchio rispose con un sorriso. Prima che avesse disceso l’ultimo dei gradini udì uscire dalla bocca del vecchio parole a cui non poté rimanere indifferente.

“ Se non ci fosse un solo Dio?”

Lorenzo si voltò, livido di rabbia e sconcertato.

“ Se come per la luce e per l’ombra, anche il principio divino fosse scisso in un regno del Bene ed il suo contrario?” domandò Desiderio.

“ Dio é uno” urlò Lorenzo mentre puntava il dito indice all’indirizzo di Desiderio.

“ Tu,” proseguì “ brucerai sul rogo. Tu e quelli che ascoltano le tue messe blasfeme.”

“ Preferiresti forse ch’io, durante messa, spezzi il pane e versi il vino per darteli da mangiare e bere ?” domandò serio il vecchio.

“ Questo é quello che dovrebbe avvenire in una messa di cristiani” replicò scocciato Lorenzo.

“Come puoi credere sul serio di consumare il vero corpo e sangue di Cristo quando assumi l’ostia ed il vino della comunione? Non é forse sciocco e contrario ad ogni ragione?”

“Ciò che dici é forse contrario alla ragione, ma non é con la ragione che si arriva a Dio. E’ con la fede.”

“E se davvero, con quell’atto, milioni di cristiani consumano il corpo fisico ed il sangue di Cristo, allora Cristo avrebbe dovuto essere un gigante, grande quanto una montagna, con vene simili a fiumi. E invece non é così.”

Lorenzo, in silenzio, meditava sulle parole di Desiderio senza riuscire a replicare.

“ Tu vuoi davvero che il corpo ed il sangue di Cristo passino attraverso il tuo intestino? Che razza di religione é quella che ti chiede di partecipare a pratiche tanto bizzarre e soprattutto cannibali?”

Lorenzo ebbe un moto di esitazione, nonostante il suo aspetto non lasciasse trasparire alcun turbamento. La visione di milioni di fedeli che banchettavano con il corpo di Cristo lo disgustò.

“ E confronta infine la vita semplice, decorosa e priva di qualsiasi ostentazione auspicata dal Nuovo Testamento con quella del clero del nostro tempo, peccaminoso e dallo stile di vita stravagante.”

“ Dio punirà coloro che peccano, anche vescovi o cardinali, se macchiati di simonia.”

Lorenzo si voltò e si diresse spedito verso l'uscio di casa. Quando fu in strada tirò un sospiro di sollievo, nonostante ormai un dubbio si era irrimediabilmente insinuato nella sua mente.

Capitolo 6

Consolamentum

18 aprile 1176, Monte Pirchiriano – Val di Susa

La pioggia, che aveva accompagnato le ultime ore del suo cammino, lo aveva reso fradicio ed infreddolito. I pochi metri che lo separavano dalla Sacra di San Michele gli erano parsi interminabili. Il fango del sentiero ed il buio che stava inesorabilmente calando lo avevano reso inquieto. Ma ora che il piccolo cortile che dava sull'ingresso della rocca si era aperto davanti agli occhi, si sentì sollevato. Si guardò attorno, constatando che dall'altura si poteva dominare la pianura sottostante, ed ammirare la Val di Susa, che proprio in quel punto si apriva verso nord. La vegetazione, verde e fitta, copriva ogni lato della montagna.

Il grosso portone di legno gli si aprì dinanzi prima che potesse bussare: evidentemente qualcuno aveva rilevato il suo arrivo da una delle finestre dei locali di guardia.

Il parroco venne fatto accomodare nel refettorio del monastero, dove poté consumare una scodella di brodo caldo e riscaldarsi al fuoco di un camino nell'attesa che arrivasse l'amico Alberto.

“ Andrea !” esclamò Alberto entrando nel refettorio del monastero. Il parroco si alzò e si diresse verso l'amico.

“ Ma siete completamente bagnato.”

Fratello Taddeo lasciò la stanza, in modo che i due amici potessero parlare in solitudine. Alberto lo ringraziò con un cenno, poi corse a stringere fra le braccia padre Andrea.

“ Cosa vi porta sino quassù, padre ?” continuò.

“ Sono felice di vederti, amico mio” rispose il sacerdote.

Alberto indossava dei pantaloni ed una camicia completamente bianchi e ben rifiniti. Portava capelli fluenti ed una bella barba scura, folta ma ben curata. Guardò fisso negli occhi di Andrea, in cerca di una risposta. Il padre sorrideva amabilmente, mentre i suoi piccoli occhi scintillavano alla luce delle torce di legno e resina appese alle pareti.

“ Sono qui per due ragioni” disse “ e ciascuna é legata ad uno dei tuoi fratelli di sangue.”

Alberto annuì, rispettoso.

“Rainerio spera tu possa riuscire ad influenzare il papa nella scelta del nuovo vescovo.”

Alberto rise.

“ Come può essere così sciocco da credere ch'io sia possa influenzare una scelta del Santo Padre? E' un'assurdità”

Andrea appoggiò le sue mani sulle spalle di Alberto.

“ Tu certo, per mezzo di un confratello, potrai far arrivare alle orecchie del papa un messaggio. Elegga subito un sostituto di Galdino che scongiuri un periodo di incertezze di cui l'imperatore potrebbe approfittare.”

Andrea fece una pausa, durante la quale cercò di indovinare le sensazioni di Alberto.

“ E non guasterebbe” continuò il padre “ se questo sostituto fosse un religioso così benevolo da non disturbare la quiete della nostra comunità. Oppure, forse, basterebbe che fosse un uomo tanto impegnato da disinteressarsi di noi ...”

Alberto annuì.

“ Ho capito, padre. Vedrò quello che posso fare.”

“ E Ottone?” chiese infine.

“ Ottone, in rappresentanza della nobiltà milanese, chiede un tuo coinvolgimento nella disputa con l'Imperatore.”

Alberto si voltò ed iniziò a passeggiare per la stanza, meditabondo.

“Spiegatevi meglio, Andrea, affinché possa comprendere ed aiutarvi.”

“ Ottone teme che l'imperatore stia per discendere in Lombardia nuovamente, alla volta di Milano. Noi tutti temiamo che possa ripetere gli scempi già perpetrati nelle nostre terre, devastando campagne e colline. Tuo fratello desidera che tu prenda parte ai combattimenti.”

“ E come potrei .. ?”

“ ... insieme all'Ordine, s'intende.”

“ L'Ordine !?” esclamò stupefatto Alberto.

“ L'Ordine” replicò serio Andrea.

“ Parlane al Maestro” continuò “ e chiedi cosa vuole in cambio.”

“ Oddone di Saint-Amand non é in Europa, ma in Oltremare. Non é possibile parlargli.”

“ Vi sarà pur qualcuno che lo sostituisce ?”

Alberto sospirò, pensieroso, mentre con la mano destra si lisciava la barba.

“ E va bene,” disse “ abbiate pazienza qualche minuto. Ritournerò presto”

Alberto uscì dal refettorio. Padre Andrea, per tradire l'attesa, si avvicinò ad una delle finestre che dava sul cortile del monastero. In un angolo, sotto il riparo di una tettoia di legno, si poteva scorgere un fratello servente, avvolto in un mantello marrone, intento a sellare alcuni cavalli. Al centro, sotto la pioggia scrosciante, due uomini nei loro candidi mantelli si affrontavano a colpi di spada. Nonostante la luce del giorno fosse ormai calata e le due ombre erano solo a stento individuabili, Andrea riuscì a cogliere l'ardore e la serietà con cui gli sfidanti duellavano.

Quando Alberto fece ritorno, dopo solo pochi minuti, era in compagnia di un secondo uomo. L'ampio mantello bianco gli copriva le spalle cadendogli fino ai polpacci, e nascondeva solo parzialmente l'enorme croce rossa che portava disegnata sul petto. Anche lui, come Alberto, portava i capelli lunghi ed aveva una folta barba. Il colore però, data l'età, tendeva ormai al grigio.

“Questi é Arnaldo de la Tour Rouge” esordì Alberto “e se c'è qualcosa che l'Ordine può fare per voi, dalla sua bocca deve uscirne l'assenso.”

Arnaldo salutò con riverenza il parroco, poi parlò.

“Dunque, padre, vorreste che l'Ordine prenda le armi contro l'imperatore Federico? E per quale motivo credete che debba accettare?”

“Terre” rispose Andrea “quante ne volete. Castelli, diritti di riscossione o città intere, se riterrete. I nobili di cui sono portavoce possono garantirvi proprietà sterminate. Credo che il Papa approverebbe il vostro aiuto ai comuni lombardi.”

“E' proprio questo il punto. Il sommo pontefice é l'unica autorità cui dobbiamo obbedienza. Ma se l'Ordine é oggi così potente, lo é grazie alle sue capacità diplomatiche. Non credo che Oddone sarebbe felice di vedere l'Ordine apertamente schierato contro l'Imperatore. Nonostante egli sia un acerrimo nemico del Papa.”

“Ciò non toglie” continuò “che le nostre spade possano comunque combattere al vostro fianco.”

Arnaldo fece una nuova pausa.

“Inoltre, non é un momento molto semplice per il nostro Maestro e per l'Ordine intero. La sua politica in terra santa non é stata, finora, molto accorta. Solo la morte del Re di Gerusalemme ha allentato la tensione.”

“Ebbene?” chiese Andrea.

“ Il nostro aiuto dovrà rimanere anonimo, nonostante verrà lautamente ricompensato. Niente castelli o terre. Solo diritti di riscossione, versati all’ordine allo scopo di finanziare la missione in terra santa. E dovrete fare in modo che la vostra terra rimanga per sempre una dimora accogliente per noi ed i nostri amici.”

Proprio in quell’istante irruppe nel refettorio Taddeo, trafelato. Sul volto aveva stampata l’immagine di chi doveva aver visto un fantasma.

“ Maestro Arnaldo, sono arrivati dei fratelli feriti.”

Arnaldo si precipitò fuori dalla stanza, non prima di essersi scusato con i presenti.

Guillem, disteso nel letto dell’infermeria, era completamente fradicio e respirava a fatica. Era sudato in volto e si lamentava silenziosamente. Fratello Taddeo lo aveva spogliato, mettendo a nudo la terribile ferita che si portava sul petto. Fratello Guido aveva già preparato delle soffici garze con le quali medicare l’amico. Il sangue aveva imbrattato le candide lenzuola che avvolgevano il corpo del cavaliere. Arnaldo, ai piedi del letto, guardava in silenzio la scena; temendo il peggio, si era premurato di mandare a chiamare Padre Andrea.

Bertrand, ancora scosso per l’accaduto, stringeva il proprio capo fra le mani e fissava il pavimento di legno. Lo ridestò la voce di Jacques.

“ Com’è potuto accadere ?” chiese, più incredulo che curioso.

Bertrand alzò gli occhi, che si posarono sul compagno morente. Fortunatamente lui aveva rimediato solo una ferita superficiale alla gamba. Gli doleva, ma era Guillem ad avere bisogno di maggiori cure, ora.

“ Ve l’ho detto,” rispose “ci hanno presi di sorpresa. Erano venti o forse trenta fuorilegge, armati di asce e bastoni.”

“ Diceste che erano tutti a piedi. Come hanno potuto disarcionare Guillem ?”

“ Con l’astuzia, caro Jacques.”

Bertrand sfiorò la ferita sulla coscia destra con la mano. Una smorfia di dolore si dipinse in volto.

“ Gli uomini, quando sono disperati, aguzzano l’ingegno. E quei derelitti erano davvero disperati. L’ho letto nei loro occhi.”

“ Spiegatevi meglio, Bertrand.”

“ La pioggia batteva forte, ed io e Guillem, come potete immaginare, procedevamo al galoppo per rientrare quanto prima alla Sacra. Quei maledetti avevano teso una corda in mezzo al sentiero. Guillem, che mi precedeva, cadde rovinosamente da cavallo. Io feci in tempo a fermarmi, ma non ad evitare che uno di quei farabutti gli piantasse la sua ascia nel costato. Mi sono avventato su di loro con la furia di un leone, sguainando la mia spada. Li ho messi in fuga, non prima di aver tagliato qualche testa e di aver rimediato questo.”

Il cavaliere indicò la sua ferita, che ora sanguinava copiosamente.

“ Li maledissi e raccolsi sul mio cavallo il corpo esangue di Guillem, partendo alla volta della Sacra.”

“ Per quale ragione eravate diretti a San Michele ?” chiese Arnaldo.

“ Per portarvi un messaggio, Maestro.”

“ Non sono il Maestro” rispose Arnaldo.

“ In assenza di Oddone, lo siete.”

“ Ditemi, dunque.”

“ Vedete, abbiamo avuto notizia che Tolosa é stata teatro di pesanti scontri fra il vescovo ed il clero locale. Voi capite a cosa mi riferisco.”

” Ebbene ?”

“ Si teme che la situazione possa degenerare, e l’Ordine sarà ...”

In quel preciso istante fecero il loro ingresso nella stanza Alberto e Andrea. Tutti i presenti ammutolirono. Il padre si avvicinò al letto del moribondo, stringendogli la mano, poi si voltò verso Taddeo, in cerca di risposte.

“ Non sappiamo se ce la farà” si limitò a dire.

Andrea comprese quello che doveva fare.

“ Vuoi consegnarti a Dio e al Vangelo ?” chiese a Guillem.

“ Si” biascicò il cavaliere.

“ Da questo momento ti asterrai da ogni cibo proibito, non ti abbandonerai a rapporti carnali, non mentirai né giurerai, mai abbandonerai la comunità, anche sotto minaccia. Lo prometti ?”

“ Lo prometto” rispose a fatica Guillem.

“ Recita il Pater.”

Guillem non aveva la forza per parlare. Andrea lo aiutò, sostenendolo con la sua voce nella recitazione della preghiera.

“ Padre nostro, che sei nei cieli, ... sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno ... sia fatta la tua volontà, ... dacci oggi il nostro pane *senza sostanza*¹² ... e rimetti a noi i nostri debiti, ... come noi li rimettiamo ai nostri debitori, ... non ci indurre in tentazioni ma liberaci dal male, amen.”

Il padre, dopo aver riposto sul capo del cavaliere il Vangelo di Giovanni, impose le mani sul corpo del moribondo e disse “ dovete pronunciare le parole finali.”

“ Per tutti i peccati ... che ho commesso ... in parole o opere, io ... io chiedo perdono a Dio e alla Chiesa ...”

Padre Andrea chiuse il rito baciandolo in fronte. I presenti si chinarono davanti al cavaliere e, uno ad uno, si levarono per concedere al moribondo un tenero abbraccio.

¹² La preghiera rappresenta una variante del padre nostro, così come veniva recitata dai catari

Capitolo 6.1

Una missione da poco conto

24 aprile 1176, Milano

Uberto adorava quel senso di divino potere. La scomparsa di Galdino della Sala gli aveva concesso di esercitare, seppur temporaneamente, i poteri propri del vescovo, e aveva scoperto che amava terribilmente quel ruolo. Presto, sperava, sarebbe diventato vescovo di Milano e chissà, forse un giorno sarebbe stato Papa. Questi erano i pensieri che gli passavano per la mente mentre osservava con attenzione Arnaldo de la Tour Rouge avvicinarsi al suo scranno. Arnaldo aveva accolto con favore la notizia che a riceverlo sarebbe stato l'arcidiacono Uberto Crivelli e non il vescovo Galdino, da poco passato a miglior vita. Il templare, anche se in via non ufficiale, desiderava informare il vescovo di Milano dell'imminente coinvolgimento dell'Ordine nello scontro con l'esercito dell'Imperatore. E strappare ad Uberto un assenso all'iniziativa sarebbe certo stato più semplice che non ottenerlo dall'integerrimo Galdino, che avrebbe voluto sicuramente interpellare il Papa, sostenendo che erano in gioco i delicati equilibri politici e relazionali fra Chiesa e Impero. Uberto, invece, s'era trovato a governare improvvisamente la diocesi e Arnaldo avrebbe fatto leva sul suo impellente bisogno di attenzione ed importanza. Il suo bisogno di prendere decisioni da vescovo.

“ I miei omaggi, eminenza.”

“ E' un onore avervi qui, a Milano.”

“ Vi ringrazio.”

“ E dunque” chiese Uberto “qual'è il motivo della vostra visita ?”

Arnaldo soppesò le parole.

“ Un argomento delicato. Debbo prendere una importante decisione e, prima di farlo, avevo la necessità di ottenere il vostro parere e, se mi è possibile, la vostra benedizione.”

“ Sentiamo.”

Ad Arnaldo ritornarono alla mente le parole del cavaliere Bertrand, il cavaliere giunto in Val di Susa per portare la notizia che Tolosa era stata teatro di pesanti scontri fra il vescovo ed il clero locale. Ovviamente si riferiva allo scontro che stava per accendersi fra gli alti ranghi della Chiesa e le città del sud della Francia, dove sempre più persone aderivano al movimento gnostico dei catari. Si diceva che presto il Papa avrebbe scatenato una dura repressione e

l'Ordine del Tempio doveva cercare di rimanere estraneo a quello scontro. Troppe volte, negli ultimi tempi, i cavalieri templari venivano accostati all'eresia e pratiche malefiche. Se si fosse scoperto che Arnaldo de la Tour Rouge aveva acconsentito di aiutare i comuni lombardi su richiesta di un parroco eretico, allora il Papa avrebbe avuto il pretesto per perseguire l'Ordine.

“ Orbene, voi sapete quanto sia importuna la presenza dell'Imperatore nelle nostre terre.”

“ Nostre?” obiettò l'arcidiacono.

“ Vostre, eminenza, mi correggo. Ma vengo tanto sovente in Italia, ed in special modo a Milano, che la sento anche mia, questa terra.”

In realtà, Arnaldo, molto raramente soggiornava in Italia.

“ Comunque” proseguì il cavaliere “converrete con me che l'Imperatore non è altro che un fastidioso problema per Milano.”

“ Ovviamente” rispose Uberto guardingo.

“ Dovete sapere, eminenza, che di recente è stato richiesto il coinvolgimento del Tempio in una battaglia contro Federico Barbarossa, ed io sono qui per ricevere il vostro assenso all'operazione e, non ultimo, la vostra benedizione.”

“ E da chi avreste ricevuto questa richiesta ?” domandò sorpreso l'ecclesiastico.

“ Questo, eminenza, è meglio non saperlo. Fidatevi.”

“ E allora andate dal Papa a chieder consiglio” sbottò risentito Uberto.

“ Qui siete voi la massima autorità ecclesiastica. Il Papa lasciatelo a Roma.”

“ Rasentate la blasfemia, mio caro Arnaldo.”

“ Vi sbagliate, vescovo, credo solo che il Papa non debba essere scomodato per problemi che possono essere risolti da voi.”

“Questo è vero.”

Uberto Crivelli parve confortato dalle ultime parole. Lentamente, si stava insinuando in lui l'ipotesi di sfruttare quell'inaspettato e fortuito incontro per poter, in futuro, godere di un credito verso il potente Ordine dei Templari.

“ E nessuno saprà mai del nostro coinvolgimento in questa battaglia. E pertanto ...” continuò con enfasi Arnaldo “ neanche del vostro. Ad eccezione del nostro Gran Maestro, ovviamente.”

“ Sì, disse, vi do il mio assenso. Ma questa conversazione non è mai avvenuta.”

Fece per accomiatare il suo interlocutore, poi, improvvisamente, gli venne in mente che avrebbe potuto sfruttare la sua presenza in ben altro modo.

“ Aspettate Arnaldo. Vorrei cogliere l’occasione per affidarvi una missione da poco conto, che di certo non vorrete rifiutare:”

Uberto voleva dimostrare di essere degno successore di Galdino, proseguendo, ancora con più energia, su quella stessa strada che aveva percorso il compianto vescovo. Serviva un gesto eclatante, che avrebbe avuto vasta risonanza in tutto il milanese, come la cattura di un eretico e la sua pubblica esecuzione. La recente visita di quello storpio con i suoi racconti sulla comunità di catari a Giussano ed ora, la presenza di quattro cavalieri dell’Ordine, gli avevano fornito un’idea grandiosa, con la quale sarebbe riuscito forse a realizzare i suoi scopi.

Arnaldo de la Tour Rouge¹³, Alain de Poitiers, Yoann di Amiens e Alberto da Giussano, dopo essere partiti dalla Val di Susa, s’erano fermati a Milano. Lì avrebbero atteso l’arrivo del resto dei Templari. Da tutte le magioni del nord Italia e del sud della Francia sarebbero arrivati, nel giro di pochi giorni, numerosi uomini d’arme che si sarebbero aggregati all’esercito lombardo schierato contro l’Imperatore. Arnaldo non avrebbe partecipato direttamente alla battaglia. Troppo conosciuto. Il drappello templare sarebbe stato guidato da Alberto. Il giovane cavaliere, saputa la notizia, s’era lasciato invadere da un misto di eccitazione e paura. Sensazioni che erano presto svanite quando Arnaldo, dopo aver fatto visita all’arcidiacono Uberto Crivelli, aveva convocato lui e Alain da Poitiers per annunciargli che avrebbero dovuto compiere una piccola missione per conto del religioso. Si trattava di andare a catturare una pericolosa eretica che si nascondeva da troppo tempo fra i boschi di Gattedo, nei pressi proprio della città natale di Alberto. I due cavalieri, dopo qualche ora di viaggio, erano giunti nel borgo di Giussano.

Alberto, guardandosi intorno, si sentì tornare indietro nel tempo. La piazza ove un tempo, da bambino, aveva scorazzato libero e senza pensieri ora era una sconosciuta. Forestiero nella via che sapeva tutto di lui, nella piazza che lo riconosceva e sembrava fargli mille domande. Un profondo senso di inquietudine sembrò insinuarsi sotto la pesante divisa che indossava, ma subito si dileguò per lasciare posto ad una profonda nostalgia di casa. Inconsciamente sapeva che il suo lungo pellegrinare era finito. Sarebbe tornato a Giussano. A costo di lasciare

¹³ Arnaldo de Torroja (o Arnaldo de La Tour Rouge o Arnaldo di Torroga), originario dell'Aragona.

l'Ordine o affrontare il suo antico nemico. Istantaneamente portò la mano al costato sinistro. Ancora una volta. Ancora una volta sembrava voler tentare di alleviare il dolore di quell'antica ferita. Quel colpo di spada che gli aveva inferto l'allora ambizioso e senza scrupoli Anrico. Ma il dolore fisico era passato. Con il tempo era rimasta solo una cicatrice, fastidiosa solo nei giorni umidi. Era rimasto però il dolore per la perdita della propria amata, costante ed indimenticabile. Alberto, assorto nei suoi pensieri, fissò per alcuni lunghi interminabili istanti la sua vecchia dimora, indeciso sul da farsi. Poi Alain gli rammentò che avevano una missione da compiere. Si sarebbero fermati al ritorno.

E nonostante i due cavalieri rimasero solo pochi minuti nel borgo, la loro presenza non era passata inosservata ad occhi indiscreti.

Capitolo 6.2

Un antico nemico

24 aprile 1176, Giussano

La notizia che due cavalieri templari avevano fatto sosta a Giussano aveva incuriosito terribilmente Anrico di Disce. Il conte, dopo aver ringraziato il suo informatore e avergli promesso una giusta ricompensa, radunò due dei suoi uomini più fidati e partì alla volta del borgo brianzolo. Sapeva che sarebbe stato difficile ritrovarli e, soprattutto, sapere che intenzioni avevano, ma era comunque intenzionato ad estorcere qualche informazione, se non da loro, da qualche persona che li aveva incrociati. Difficilmente li avrebbe incontrati, visto che ormai erano trascorse più di quattro ore dal loro arrivo a Giussano.

Essere Vicario Imperiale aveva i suoi vantaggi. Nonostante la maggioranza di questi bifolchi di campagna lo disprezzasse, era al contempo temuto. Ed essere temuto significava avere rispetto e poter decidere della loro sorte. Per queste ragioni Anrico aveva ottenuto con facilità le informazioni che voleva. Dapprima, alla locanda del borgo, aveva scoperto che i due cavalieri erano diretti a Carugo. A Carugo, poi, un vecchio gli disse che i due cavalieri si erano inoltrati verso Gattedo. A quel punto, Anrico e i suoi due scagnozzi non poterono far altro che percorrere qualche chilometro nei campi per poi decidere di fare ritorno a Milano. Proprio mentre stavano ripercorre i loro passi, Anrico scorse alcuni contadini al lavoro nei campi. Si avvicinarono ad un uomo il quale, nonostante fosse stato chiaramente disturbato dal frastuono dei cavalli in corsa, fece finta di nulla.

“Tu!” gridò il conte.

Cesare si raddrizzò e si appoggiò sulla zappa, guardando in faccia forestieri, senza parlare.

“ Sono il Conte di Disce, Vicario Imperiale.”

Silenzio.

“Ci senti, Bifolco?” tuonò Anrico.

“ Si, grazie al cielo. Ci sento.”

Anrico si voltò verso uno dei suoi compagni di viaggio, Guido da Balsamo, facendogli un cenno del capo. Questi scese rapido da cavallo, sfoderò la spada e la puntò dritta alla gola del contadino, che rimase inspiegabilmente immobile.

“ Hai visto passare due cavalieri questo pomeriggio?”

“No. Nessuno.”

“Impossibile” disse Anrico.

Guardò Guido, facendogli un impercettibile segno col capo. La punta della spada si avvicinò alla gola di Cesare che, con grande disappunto di Anrico, sembrava non avere paura di morire. Anrico scese da cavallo, si avvicinò al contadino e spostò con una manata la spada di Guido. Il Conte guardò fisso negli occhi il rozzo contadino che ora, sceso dalla cavalcatura, si mostrava in tutta la sua possanza. Era un uomo robusto, più alto di lui e molto muscoloso. In ogni caso doveva avere paura. Lui era il Vicario e, soprattutto, aveva una spada.

“Vuoi prenderti gioco di me?”

Nel fare quella domanda Anrico estrasse rapido il pugnale dalla cintola e lo fece roteare di fronte al viso di Cesare, ferendolo sulla guancia. Il contadino si ritrasse, brandendo la sua zappa. Anrico allora estrasse la sua spada e affrontò il bifolco. Cesare cercò di difendersi rozzamente dall'attacco dell'esperto cavaliere, senza riuscire però a schivare il fendente dell'avversario, che gli lacerò in modo vistoso la coscia destra. Gli altri contadini, che si erano fermati ad osservare la scena, quando videro che il confronto diventava violento si avvicinarono.

Una donna, che probabilmente doveva essere la moglie di Cesare, si intromise nell'impari duello, supplicando pietà.

“Vi prego, Conte, fermatevi. Vi dirò io quello che volete sapere.”

“Bene,” disse Anrico “avete visto passare due cavalieri?”

“Sì, poco dopo l'ora sesta.”

“E dove erano diretti?” continuò il Conte.

“Non dirglielo Petronilla” le gridò il marito.

“Ma perché?” protestò lei “cosa ci importa dei loro affari? Diciamogli quello che vuole sapere e ci lascerà in pace.”

“Questo è un cane!” disse Cesare puntando il dito contro Anrico “ha distrutto i nostri villaggi e ucciso i nostri parenti, per Dio. Cosa gli dobbiamo?”

Cesare sputò per terra.

Anrico tenne a freno il moto di rabbia che gli salì in gola. Aveva già deciso come punire quell'insolente. Guardò Petranilla.

“Dunque?”

“Cercavano Minerva, l'eretica che vive nella comunità di catari nel bosco di Gattedo. Gli abbiamo indicato la via. Ma se volete incontrarli non è necessario che li inseguiate. Sicuramente torneranno da questa strada, perché è l'unica possibile.”

“Grazie” disse Anrico.

Bene, avrebbe atteso il ritorno dei cavalieri e li avrebbe seguiti. Nel frattempo avrebbe dato una lezione a quei contadini.

“Facciamoci un giro per i campi di questi lavoratori” gridò all'indirizzo dei suoi due compagni. I tre cavalieri, risaliti in groppa ai loro destrieri, si gettarono in una folle corsa attraverso i campi coltivati, distruggendo grazie agli zoccoli degli animali, in pochi minuti, il lavoro di mesi. Il tutto sotto gli occhi attoniti dei presenti.

Alberto e Alain, dopo aver raggiunto non senza difficoltà i boschi di Gattedo, avevano scoperto che la famigerata eretica che il vescovo desiderava ardentemente catturare aveva da qualche giorno abbandonato la comunità. Avevano appreso la notizia da alcuni perfetti catari che, in verità, avrebbero potuto raccontare loro una bella frottola allo scopo di proteggere Minerva. I due templari, però, sapevano con sicurezza che i catari erano talmente onesti e incorruttibili tanto da essere incapaci di mentire, anche quando sapevano che la verità li avrebbe messi in pericolo di vita. Ma tutto ciò era conforme alla loro dottrina, dato che non avevano paura della morte, anzi l'attendevano con ansia poiché essa avrebbe comportato la distruzione della carne. Alberto, inoltre, ebbe la netta sensazione che alcuni di loro fossero sinceramente rattristati per la dipartita di una delle loro guide spirituali. Delusi, avevano preso la via del ritorno, decisi a fare sosta alla locanda di Giussano per ristorarsi dopo il lungo viaggio.

Minerva era stanca di fuggire. Dopo il colloquio con Rainerio aveva abbandonato l'umile saio che indossava, aveva vestito panni da contadina ed aveva lasciato i boschi di Gattedo per tornare al borgo. Ma lo aveva fatto per sfuggire al clero o, piuttosto, perché sperava così di rivedere Alberto? In cuor suo aveva la risposta, e non se ne vergognava. Non le fu difficile, grazie alla sua bella presenza, trovare lavoro alla locanda. Il locale era situato proprio dirimpetto al castello dei Da Giussano e se Alberto fosse passato di lì lo avrebbe certo incrociato. Nonostante ciò non avrebbe mai immaginato di incontrarlo così presto.

Alberto, entrando nella locanda, la vide e si sentì tornato a casa. Era lei? Sì, avrebbe riconosciuto i suoi occhi da bambina fra migliaia di altri occhi. L'aveva creduta morta per anni, aveva pianto la sua scomparsa per lunghe notti. Quante suppliche, nella notte, senza neanche avere la lucidità di farsi il segno della croce. Invece era lì, viva e bella più d'allora. La sua vita, a questo punto, non aveva più senso. Non aveva più senso indossare le insegne del Tempio, non aveva più senso vivere lontano da Giussano.

“Siediti qui, Alain” disse Alberto indicando un tavolo.

“Saluto una persona e ritorno subito” continuò Alberto dirigendosi verso la cameriera.

Lei lo guardò e gli sorrise. Chiuse gli occhi e lo ricordò ragazzo. Lo avrebbe preso per il collo con la mano e lo avrebbe stretto fino a fargli uscire quel bacio che anelava da anni. La locanda era colma di avventori e piuttosto buia.

Alberto la urtò passando accanto ai tavoli e lei si aggrappò, con indifferenza, alla sua tunica.

Senza dubbi partì quel bacio che nessuno seppe mai.

Anrico incontra Alberto fuori dalla locanda ???

Capitolo 7

La compagnia della morte

29 maggio 1176, Legnano

“ Nel nome del Signore, e così sia.”

Ottone recitava il giuramento, e l'esercito intero, all'unisono, ripeteva le sue parole. Circa ottocento cavalieri e un migliaio di uomini erano schierati a perdita d'occhio nella radura nei pressi di Borsano.

“Lo giuro sui sacri Evangelii che non farò pace, tregua o trattato con Federico Imperatore, né col di lui figlio, né con la di lui moglie, né con altri della sua famiglia, né per mio conto, né per parte altrui; e di buona fede, con tutti i mezzi che saranno in mio potere mi adoprerò ad impedire che nessun esercito, piccolo o grosso, di Germania o di qualunque altra contrada dell'Impero, che trovisi al di là dei monti, entri in Italia.”

Ottone gridava, euforico, e la folla ripeteva. Alberto, al suo fianco, era invece concentrato sull'imminente battaglia. Aveva mandato un'avanguardia a verificare il percorso, per evitare di incappare nell'esercito nemico prima del previsto. Era preoccupato perché non vedeva il reparto di cavalieri fare ritorno. Non erano uomini della sua compagnia, e per questo temeva che fosse accaduto loro qualcosa. Si pentì di non aver mandato insieme a loro un fratello dell'Ordine.

“ Ed ove si presenti un esercito, io farò guerra viva all'Imperatore e ai suoi partigiani, sino a che il suddetto esercito non esca d'Italia; e ciò farò pure giurare ai miei figli, appena compiranno i quattordici anni.”

Urla di giubilo e grida di esaltazione chiusero il giuramento. Alberto levò il braccio al cielo ed un boato pervase l'aria. L'esercito di Federico Barbarossa non doveva essere molto lontano, pensò in quell'istante. Secondo le informazioni ricevute doveva trovarsi nel territorio del Seprio, tra i fiumi Olona e Ticino. Questione di poche ore e gli eserciti si sarebbero trovati l'uno di fronte all'altro. Doveva cominciare a organizzare le truppe, nonostante i militi di parecchie città mancavano all'appello. Aveva studiato nei minimi dettagli lo schieramento. La fanteria, costituita in gran parte da uomini non avvezzi alle armi, avrebbe difeso e protetto il carroccio. Il loro numero, circa trecento, e la loro motivazione avrebbero fatto da scudo al

vessillo di Milano. I carri falcati avevano il compito di scardinare l'avanguardia del nemico. La cavalleria milanese, circa cinquecento uomini, avrebbe occupato, in relazione alla disposizione dell'esercito tedesco, l'ala sinistra o quella destra della legione. Ed infine, i trecento cavalieri della morte avrebbero sostato nella retroguardia, con il compito di colpire al fianco la compagnia sotto la guida diretta dell'Imperatore Federico. Era massimamente importante che nessun drappello di cavalieri rimanesse invischiato nel plotone dei carri falcati.

Alberto ordinò a Chretien di disporre i bifolchi attorno al carroccio. Nessuno di essi, per nessuna ragione, si sarebbe dovuto allontanare da lì. Jacques, che avrebbe guidato la cavalleria, doveva sempre essere pronto a raccogliere gli ordini di Alberto. Il giovane Martino, in groppa ad un bel puledro, avrebbe fatto da tramite fra i due condottieri durante la battaglia. Corrado da Cremona aveva il compito di disporre i carri su diverse file, tutte oblique rispetto al fronte dell'esercito avversario, e dare il ritmo ai loro affondi. Doveva inoltre assicurarsi che le distanze fra i carri fossero tali da non consentire alla cavalleria avversaria di penetrare tra due di essi. Corrado aveva un compito importante, soprattutto perché durante la battaglia non poteva in alcun modo comunicare con Alberto. Sarebbe stato difatti impossibile inviare un messaggero tra le falci dei carri. Ottone e Rainerio, che avevano sino a quel momento proceduto al fianco del fratello Alberto, si staccarono da lui per radunarsi nella cavalleria milanese.

Alberto raggiunse la sua compagnia. I fratelli dell'Ordine montavano ancora gli animali da soma, mentre i cavalli da battaglia erano guidati da fratello Giovanni, che li teneva compatti e radunati. I grandi destrieri erano tenuti scevri da ogni peso, così da poterli avere freschi e ben riposati per il momento dello scontro.

Quante volte aveva assistito ai preparativi di una battaglia? Molte. Eppure, ogni volta, si soffermava a guardare quella moltitudine di cavalli montati ciascuno da due cavalieri alla volta. Bizzarro, pensava Alberto, che anche un piccolo dettaglio come quello contribuiva a fare dell'Ordine una delle macchine da guerra più letali che il mediterraneo conoscesse.

Fu in quel momento che Alberto vide Bernardo ed alcuni cavalieri sbucare dalla linea d'orizzonte. Facevano ritorno velocemente verso il grosso dell'esercito. Dietro di loro, altri drappelli di cavalieri comparvero in lontananza, sulla collina. L'intera avanguardia che Alberto aveva mandato in avanscoperta, composta da circa cinquanta cavalieri, stava compiendo una precipitosa ritirata.

Alberto si guardò attorno, preoccupato. La quasi totalità dei cavalieri non aveva ancora indossato gli indumenti da battaglia, e il resto dell'esercito era ancora sparpagliato. Quando i cavalieri furono più vicini, Alberto poté intuire che alcuni di loro erano feriti. Bernardo arrestò il suo destriero in fianco a quello di Alberto, che attendeva in silenzio. Diversi altri guerrieri si raccolsero attorno al loro condottiero.

“ Ci siamo scontrati con una vanguardia tedesca. Erano circa trecento cavalieri” esordì Bernardo.

“ Perché hai permesso che avvenisse lo scontro?” domandò furente Alberto, seccato per l'imprudenza del nipote. Non ancora trentenne, il giovane figlio di Rainerio fremeva dalla voglia di diventare protagonista, ed Alberto aveva accettato di mandarlo alla guida di quel piccolo gruppo di cavalieri solo dopo grandi insistenze da parte sua. Bernardo non ebbe il tempo di rispondere.

“ Non ero stato abbastanza chiaro ?” lo incalzò Alberto “ vi avevo detto di evitare qualsiasi contatto con il nemico. Dovevate solo verificare la loro posizione ed il numero.”

“ Avete ragione, signore. La smania di sconfiggere l'oppressore ci ha tradito. Pensavamo di potere avere la meglio su quel drappello di cavalieri. In realtà erano molti più di quelli che immaginavamo. Come ho detto, forse trecento.”

“ Avete visto l'esercito di Federico?”

“ No, solo l'avanguardia.”

“ Vi ha seguito ?”

“ V'è stato uno scontro, al seguito del quale siamo fuggiti. La cavalleria tedesca ci ha seguito per qualche miglio, poi li abbiamo persi di vista.”

Alberto scrutò gli occhi del nipote, riconoscendovi un misto di incoscienza ed eccitazione. Alberto sapeva che un giorno, in quanto primogenito di Rainerio, Bernardo sarebbe diventato signore di Giussano ed in quel preciso istante pregò Dio che il nipote potesse fare ritorno sano e salvo a casa.

“ Bene” disse Alberto rivolgendosi a Jacques “ voglio che tutto l'esercito batta in ritirata. Dobbiamo riorganizzarci. La cavalleria, con ordine, faccia da guida. Dai ordine a Chretien che tenga i fanti in fila, con un fronte di cinquanta uomini, mentre i carri dovranno marciare con il muso rivolto sempre verso il nemico. Forza, muoviamoci. E che tutti indossino le armature e preparino le armi.”

L'esercito lombardo si mosse lentamente sui propri passi. Erano passati solo pochi minuti quando si materializzò sulla collina l'ombra nera dell'esercito dell'Imperatore. L'avanguardia tedesca aveva avvisato il resto dell'esercito, che aveva mutato direzione ed aumentato il ritmo della sua avanzata. E ora, finalmente, Alberto poteva ammirarlo in tutta la sua potenza. In breve la linea di orizzonte fu riempita da sagome di fanti e cavalieri, da lance, e da vessilli neri come la pece che sventolavano nella brezza pomeridiana. L'esercito lombardo si arrestò, impietrito. Jacques, Corrado, Chretien, Bernardo, Ottone e Rainerio, da diversi punti della radura, cercarono lo sguardo di Alberto. In numero, l'esercito imperiale, superava di gran lunga quello lombardo. I due eserciti si sarebbero affrontati proprio lì, in quella sterminata pianura acquitrinosa, racchiusa fra i fiumi Olona e Ticino. Forse la sorte, pensò Alberto, non era stata poi così maligna con loro. Federico non doveva essere entusiasta di affrontare in quel luogo l'esercito lombardo. Avrebbe preferito respingere l'esercito milanese con le incursioni della sua temibile cavalleria, piuttosto che fronteggiare in campo aperto un esercito di disperati su un terreno infido che il nemico, probabilmente, conosceva meglio. Ma il suo orgoglio non gli avrebbe permesso di evitare lo scontro. Sarebbe stato contrario all'onore.

Alberto parlò a Martino, che fino a quel momento era rimasto al suo fianco, fedele e silenzioso.

“ Corri da Jacques e digli di tenere la compagnia, fino al mio arrivo, nelle retroguardie. Non voglio che l'Imperatore li veda. Poi va da Corrado e digli che voglio vedere i carri falcati correre incontro all'avanguardia dei tedeschi.”

Alberto, mentre Martino spariva tra la folla, si rivolse a Chretien

“ Chretien, tu ferma il carroccio proprio al centro della radura. Non voglio che i fanti vi si schierino intorno, bensì li voglio vedere lungo dieci file distese verso il fronte nemico.”

“ E tu, Bernardo,” disse infine “precedi i carri ma disponi i tuoi uomini non lungo un fronte, bensì lungo delle file. Voglio che Federico creda di averci sorpreso, e che penetri le nostre linee facilmente. Intesi ?”

“ Sì, Alberto.”

Alberto vide in lontananza i suoi fratelli vestirsi frettolosamente, scendere dai cavalli da soma e salire in groppa ai destrieri da combattimento. Così fece anche lui. Indossò l'elmo, sistemandosi il camaglio intorno al collo e sulle spalle. Indossò i guanti, non prima di aver controllato che l'armatura, in corrispondenza dei gomiti e dei ginocchi, fosse in ordine. Le

cubitiere e i ginocchietti cigolarono mentre il cavaliere ne verificava la mobilità. Il fido Damiano lo aiutò a salire sul suo cavallo da battaglia, e gli porse la sua spada e lo scudo. Sul pesante scudo troneggiava un'enorme croce rossa, simbolo inequivocabile dell'appartenenza all'Ordine. Sul petto, invece, si ergeva inquietante il simbolo della compagnia, due tibie incrociate sopra cui giaceva, spettrale, un teschio.

Alberto guardò il teatro della battaglia, rendendosi conto che l'esercito tedesco si era gettato giù dalla collina. Lo scontro era iniziato.

Il fragore dei cavalli in corsa pervase la radura, e fu il preludio al clangore delle lance e delle spade che si cozzavano. I minuti che trascorsero prima dello scontro parevano irreali, quasi interminabili. Le due cavallerie furono i primi corpi a fronteggiarsi. Alberto notò con piacere che Federico guidava personalmente il grosso dei cavalieri tedeschi che, respinto facilmente il tentativo di difesa della cavalleria milanese, si avventò sul carroccio lombardo.

Mentre Alberto si allontanò dal cuore del combattimento per raggiungere la sua compagnia, vide i fanti difendere strenuamente le loro posizioni. I più scaltri puntavano le loro armi, roncole e accette, contro le gambe dei cavalli tedeschi, cercando di destabilizzare gli animali.

Come aveva previsto, e senza il bisogno di dare ordini ulteriori, i carri falcati procedevano verso il cuore delle fila nemiche, mentre la cavalleria milanese e i fanti, che aveva abilmente disposto lungo delle file, si ritrassero a difesa del carroccio, stringendo in una morsa la cavalleria di Federico. Il lungo serpente di uomini che aveva creato prima dello scontro stava stringendo le sue spire su Federico. I carri invece, che ora avevano allargato il fronte d'azione, costituivano una grossa barriera all'avanzata del resto dell'esercito tedesco. Alberto era riuscito a far penetrare Federico nel cuore della battaglia e ad isolarlo. La sua bramosità l'aveva tradito. L'imperatore, che vedeva ormai il carroccio da molto vicino, doveva preoccuparsi però di difendersi alle spalle. La bandiera bianca del carroccio era ben visibile, anche da molto lontano. I buoi che lo trainavano, in tutto quel trambusto, nonostante fossero disorientati, parevano placidi come sempre. La martinella suonava di continuo, mossa da un giovane avvinghiato all'albero.

La foga degli uomini dell'Imperatore pareva inarrestabile. Centinaia di uomini caddero sotto i loro colpi. Inaspettatamente un gruppo di cavalieri tedeschi riuscì ad aprirsi un varco verso il carroccio. L'umiliazione era vicina. Con le loro lunghe lance colpirono gli uomini che sostavano sul carro, costringendoli ad una rapida capitolazione. In breve, un corposo gruppo di

tedeschi si trovò attorno al carroccio, ormai privo di difese. La bandiera venne prima trafitta, poi strappata e quindi trascinata a terra. La battaglia infuriava nel resto della pianura e i morti, in entrambi gli schieramenti, non si contavano più. L'odore di sangue pervadeva le narici dei militi e degli animali.

Alberto, non riuscendo più a scorgere la bandiera bianca del carroccio, trasalì. Con la sua compagnia era già diretto verso il cuore della battaglia. Lungo il percorso incontrò sparuti drappelli di tedeschi che tentarono di opporsi all'avanzata dei cavalieri dell'Ordine. I cavalli freschi e la grandissima abilità nell'uso della spada gli consentirono di avanzare rapidamente fino a trovarsi nei pressi del carroccio perduto. Alberto notò che alcuni nemici avevano già abbassato la guardia, ed alcuni inneggiavano troppo frettolosamente canti di vittoria.

Ad un semplice cenno di Alberto, un gruppo di fratelli estrasse gli esili archi che tenevano appesi alle selle ed iniziarono a sferrare dardi mortali all'indirizzo dei militi tedeschi. La folla di fanti si aprì, creando un varco che mise a diretto contatto la cavalleria di Federico con quella dell'Ordine.

L'Imperatore ebbe un istante di stupore quando vide il drappello di cavalieri ancora ordinati e freschi che si dirigevano verso di lui. Osservò i teschi disegnati sulle loro armature, senza comprenderne il significato. Una pioggia di dardi si abbatté su di lui. L'alfiere al suo fianco, che reggeva il vessillo dell'impero, fu colpito e cadde. Ed insieme a lui il vessillo. Federico si scagliò animosamente contro il nemico.

Alberto gridò.

“ Non voglio che fuggano. Non metteteli in fuga. Serrate i ranghi, voglio che rimangano chiusi nella nostra presa.”

I tedeschi cadevano come foglie autunnali sotto i colpi magistrali inferti dai cavalieri del Tempio. Jacques e i confratelli potevano notare nei loro sguardi lo sgomento ed il terrore. Se non fosse stato per il furore ed il coraggio di Federico, che combatteva con rinnovato ardore, l'esercito tedesco avrebbe di certo chiesto la resa.

Alberto si guardò attorno, nel tentativo di scrutare la corazza e l'armatura rilucente di Federico, che fino a quel momento era ben visibile al centro della battaglia. In quel momento gli si avvicinò Jacques.

“L'Imperatore !” disse “ é stato disarcionato.”

Alberto scrutò tra la folla di combattenti, tra le gambe dei cavalli, cercando la sagoma dell'Imperatore in fuga, oppure il suo corpo esanime. Voleva Federico.

Ben presto i tedeschi si smarrirono, tentando la fuga, mentre i lombardi, con rinnovato coraggio e consapevoli di aver la vittoria in pugno, infierivano sui nemici. Memori dei patimenti subiti erano increduli di fronte all'imminente rivincita.

Lentamente il campo di battaglia si sgombrò e i lombardi, divenuti loro i padroni, vi trovarono un ricco bottino in armi, molti cavalli e incalcolabili ricchezze.

Alberto, ormai esausto, osservava con distacco quella scena. I suoi uomini, ordinatamente, stavano raggruppandosi attorno a lui. In quel momento, mentre il suo sguardo vagava sul campo di battaglia, fu attirato da un oggetto che riluceva. Scese da cavallo e vi si avvicinò. Uno scudo. Lo scudo di Federico, con le insegne dell'aquila imperiale.

Jacques si avvicinò all'amico.

“ E' morto. I suoi fedeli avranno raccolto il corpo e sono fuggiti.”

“ O forse é fuggito lui stesso” disse Alberto.

Jacques alzò le spalle.

“ Non cambia molto. Il nostro lavoro é terminato.”

“ Bene, raccogli i fratelli sani e fai ritorno a San Michele. I feriti verranno con me, a Milano.”

“ E tu che farai, Alberto?”

“ Mi fermerò qualche giorno a Giussano, dai miei fratelli. Sarò di ritorno a San Michele tra qualche giorno.”

“ Non viaggiare solo, Alberto.”

“ Non preoccuparti, Jacques, ora vai.”

Alberto non si dava pace. Federico non poteva essere lontano, se era fuggito a piedi. Se l'Imperatore era rimasto ucciso in battaglia, avrebbero dovuto trovare il suo corpo sul campo. E invece non c'era. Era scomparso. I suoi fedeli non avrebbero potuto raccogliere le sue spoglie mortali e trasportarlo via senza destare l'attenzione generale. Forse era solo ferito? I tedeschi avrebbero fatto scudo con i loro corpi per trarlo in salvo e allontanarlo dalla scena dello scontro. E la scena avrebbe attirato altrettanto l'attenzione generale. Forse non voleva una fine così umiliante. Forse aveva avuto paura di essere catturato. Era fuggito da solo, liberandosi di

scudo, lancia, armatura, spada e di ogni altro oggetto recante l'insegna imperiale. Alberto ne era convinto.

Era in viaggio ormai da più di un'ora. Se davvero Federico si era salvato ed era in fuga, la sua meta poteva essere solo Pavia. Avrebbe puntato il fiume Ticino, per poi seguirne il corso fino alla città lombarda. Alberto si trovava presso Inveruno, lungo il sentiero che conduceva al borgo. Era improbabile che un uomo appiedato fosse arrivato fin lì in così poco tempo. Il cavaliere lombardo scrutava in viso tutti i passanti, gli uomini a cavallo e i passeggeri dei carri. Non poteva finire così. Alberto desiderava affrontare Federico, ucciderlo o catturarlo. Ciò avrebbe chiuso definitivamente la disputa fra i comuni e l'Impero. *Avrebbe cambiato il corso alla storia.*

Fu in quell'istante che un'uomo attirò la sua attenzione. Pareva claudicante e scese a fatica dal carro su cui sedeva pochi istanti prima. Nonostante camminasse con la schiena ricurva su se stessa, si poteva ammirare la sua notevole altezza. Un cappuccio gli copriva il capo.

Alberto scese da cavallo e lo avvicinò, come aveva già fatto in precedenza con altri viaggiatori. Gli si porse dinanzi e lo scrutò in volto. L'uomo abbassò lo sguardo.

Alberto afferrò il suo cappuccio e gli scoprì il capo. Aveva una folta chioma ed una barba rossiccia, ed occhi azzurri.

“ Federico !?”

L'uomo non rispose. Guardava dritto negli occhi il cavaliere, senza paura. Alberto sguainò la spada e la puntò al collo del malcapitato. La scena destò l'attenzione di alcuni passanti che, per la paura, tirarono dritto allungando il passo.

“ Federico ... c'est toi ?”

Alberto non conosceva il tedesco, perciò parlò in francese, sperando che l'uomo capisse.

L'uomo sollevò la tunica, mostrando la fibbia che reggeva i suoi pantaloni, strappati ed insanguinati. Recava l'insegna imperiale. Non v'era dubbio, era proprio l'Imperatore.

“ C'est moi” disse improvvisamente “ volete uccidermi ?”

Alberto abbassò la spada e lo scrutò, serio.

“ Fatelo pure, ne avete il diritto. Mi avete sconfitto, ed io sono fuggito come un vile.”

In quel momento Alberto capì che Federico si sarebbe portato nel cuore quell'umiliazione per il resto della sua vita. Era un uomo troppo valoroso per non ricusare il colpo. Alberto ripose la spada nel fodero e salì a cavallo, mentre l'Imperatore lo fissava.

“ Non vi ucciderò” gli disse “ sarei un vigliacco a farlo ora che siete disarmato, ferito e stanco. E non vi farò prigioniero, ne racconterò ad anima viva di avervi seguito e raggiunto.” Alberto tirò le redini del cavallo per farlo girare su se stesso, salutò con un inchino appena accennato l’Imperatore e, dopo aver puntato gli speroni nel corpo della bestia, partì al galoppo verso casa.

Il corso della storia era già cambiato, quel pomeriggio.

[inquadratura che stringe sul petto di Alberto per evidenziare la croce rossa su sfondo bianco, per poi riallargare diventando logo del comune di Milano]